Spett. MOVIMENTO INTERNAZIONALE
della RICONCILIAZIONE
Via Rasella 155
ROMA

«Posso ingannarmi, ma non ingannarvi»
MAZZINI

L'INCONTRO

PERIODICO INDIPENDENTE

« Gli uomini non sospettano colpe che essi non commettono »
JOHNSON

Anno XVIII - N. 6 - GIUGNO 1966

PREZZO LIRE 50

Direzione, Redazione, Amministrazione
TORINO - Via Consolata, 11 - Telefono 51.90.82

Abbonamento annuo lire 500 — Estero lire 1000 — Sostenitore lire 1000
Benemerito L. 5000 - C/C post. 2/35445 - Spediz. in abb. post. (Gruppo III)

PUBBLICITA': lire 100 al millimetro di colonna, oltre alle tasse
Avvisi: lire 100 per parola — Rivolgersi all'Amministrazione

Favorito dalla storica scelta del 2 giugno 1946 l'enorme progresso economico e sociale del nostro Paese

LA REPUBBLICA HA VENTI ANNI

Allora non fu un salto nel buio

Vittorio Emanuele III, il mese di luglio 1943, cercava un « appiccagnolo costituzionale » per far cadere Mussolini, a cui il monarca stesso aprì la via del potere assoluto vent'anni prima, e quell'appiccagnolo gli fu offerto dal voto del Gran Consiglio del fascismo che, approvando l'ordine del giorno Grandi, segnò di fatto la fine del regime.

Tre anni dopo, Umberto II ed i suoi consiglieri, conosciuto il risultato del « referendum » popolare del 2 giugno 1946, che diede 12.182.855 voti alla Repubblica e 10.362.709 voti alla monarchia — 54,05 per cento, contro 45,95 per cento; differenza 1.820.146 voti — cercarono un altro appiccagnolo giuridico, per invalidare la condanna senza appello della monarchia, pronunziata dal popolo italiano.

Quel secondo appiccagnolo fu l'annunzio dato il 10 giugno dal Primo Presidente della Corte Suprema di Cassazione, Pagano, il quale, nella solenne seduta nella sala della lupa, a Montecitorio, in cui si doveva proclamare l'esito del « referendum », dopo aver letto i risultati della votazione, dichiarò che « in altra adunanza la Corte avrebbe emesso il giudizio definitivo sulle contestazioni, le proteste, i reclami presentati ».

Siffatta dichiarazione sembrò ai monarchici una riserva a riconoscere la vittoria della Repubblica e sembrò che la Cassazione intendesse dare un certo peso al ricorso presentato da Enzo Selvaggi sulla questione del *quorum*, per stabilire se la maggioranza si dovesse calcolare in relazione ai voti validi oppure a tutti i voti, inclusi i non validi e le schede bianche. E' vero che il decreto luogotenenziale 23 aprile 1946, n. 219 prescriveva la maggioranza degli elettori votanti, ma ogni pretesto era buono per i monarchici e l'esatta interpretazione della legge era riservata alla Cassazione.

Questi due fatti, l'appiccagnolo costituzionale di Vittorio Emanuele III e la questione del *quorum* dei seguaci di Umberto II, sono significativi e valgono a dimostrare quanto lontana fosse dalla realtà e dalla vita del popolo italiano la monarchia e a qual punto di decadenza fosse allora giunta.

Era un'istituzione la quale, anche nei momenti di maggior fortuna, non s'identificò mai con la nazione italiana, e se nel Risorgimento vi fu un monarca che volle ascoltare, in una memorabile occasione, un immenso « grido di dolore », proprio in quel tempo uomini come Mazzini, Cattaneo e Garibaldi stabilivano, col loro pensiero e con la loro azione, le condizioni ideali d'un rinnovamento istituzionale in Italia, e ciò è tanto vero che lo spirito della loro opera rivive nella Carta costituzionale che il nostro popolo si diede dopo la caduta della monarchia.

Era era dunque nel 1946 lontana da quelle forze che effettivamente avevano distrutto il fascismo e stavano costruendo la nuova Italia. Vittorio Emanuele II aprì le porte alla dittatura, non intuendo la gravità del suo atto; in verità molti uomini politici e di cultura di allora non intesero la natura del fascismo e da principio quasi ne assecondarono l'avvento, ma l'illusione fu breve e ben presto ognuno assunse le proprie responsabilità. Non Vittorio Emanuele III, che si adattò a recitare una parte secondaria in uno Stato in cui la monarchia avrebbe dovuto necessariamente scomparire ed invece vegetò, perché il fascismo, rivoluzionario a parole, era il regime dei compromessi.

Non scomparve, né fu del tutto assimilata nell'organismo fascistico-corporativo, sia per la natura stessa dell'istituzione, che era pur sempre uno dei poteri fondamentali dello Stato, sia per il carattere dello stesso monarca, geloso delle proprie prerogative, testardo, incapace di entusiasmi e di agire in modo netto e risoluto. Così Mussolini poté parlare di diarchia, di resistenza sorda della monarchia alla totale fascistizzazione dello Stato, ed imputò naturalmente al re imperatore le maggiori responsabilità del fallimento del regime.

Esagerazione, senza dubbio, ma il duce, dopo la caduta, aveva bisogno di trovare responsabili e di farli possibilmente pagare, e pagarono con la vita, al processo di Verona, i membri del Gran Consiglio che approvarono l'ordine del giorno Grandi, e tra loro il genero Ciano.

Diarchia, dunque, ma diarchia, se si vuol accettare la parola, che non si manifestava, che era nascosta nei corridoi del Quirinale; per il popolo italiano il re era diventato imperatore, quando gli antifascisti erano ormai fuggiti tutti dall'Italia e qualcuno anche cadeva sotto il pugnale dei sicari del regime.

Il monarca, senza essere fascista, avallava il regime, rappresentava la continuità dello Stato, accettava di diventare imperatore d'un ridicolo impero, sol perché, con una guerra di aggressione, si era aggiunto allo Stato italiano un lembo di terra d'Africa, conquistando una colonia, quando il colonialismo volgeva al tramonto. Venne poi l'ora, ancor prima dell'ultima guerra, in cui anche quella parte di Italiani che aveva dato un certo consenso al fascismo, avvertendo il baratro verso il quale era trascinata, ritirò quel consenso, ma la monarchia non si mosse.

Si accentuò perciò il suo isolamento e la sua solitudine; si indebolì all'estremo la sua capacità d'agire e di condurre una qualsiasi politica che rispondesse alla necessità di salvare la nazione e di promuovere un rinnovamento della società e dello Stato. Occorreva allora stabilire un legame organico e profondo con quelle che sarebbero state le forze della nuova democrazia, rendersene interprete e guidarle, ma la monarchia, sempre più arida, era strutturalmente incapace di ciò.

Se il Risorgimento fu opera d'una minoranza, si avvicinava il momento in cui il riscatto del popolo italiano sarebbe avvenuto ad opera del popolo stesso, il quale sarebbe diventato veramente sovrano, dandosi la Costituzione con proprio atto, la Costituzione non più concessa dal monarca, *octroyée*, ma la Carta redatta dai suoi rappresentanti.

Questo breve *excursus* spiega perché Vittorio Emanuele III attendesse l'appiccagnolo costituzionale per abbattere Mussolini, e perché i monarchici ricorsero a cavilli giuridici per salvare il salvabile. E' vero, la differenza tra i voti ottenuti dalla Repubblica ed i voti ottenuti dalla monarchia non è grande, ed a chi non visse o non conobbe la Resistenza, essa non dice che quasi tutte le forze della lotta di liberazione furono repubblicane e che tutto o quasi l'antifascismo fu repubblicano, e quantunque la parte migliore del popolo italiano fosse radicale e repubblicana, l'esito del « referendum » fu incerto fino all'ultimo.

I risultati del meridione sembrarono rendere sicura la vittoria monarchica; la repubblica prevalse tra drammatiche incertezze, all'ultima ora, con l'afflusso dei risultati del settentrione. « Il vento del nord » quella volta abbatté gli ultimi ostacoli e ripulì l'atmosfera della democrazia appena nata.

Il regime monarchico non finì con sufficiente dignità. La volontà del popolo era chiara ed altrettanto chiaro era il significato della Resistenza; cavilli giuridici, pertanto, ed opposizione ad un pacifico ed immediato passaggio dei poteri, avrebbero potuto essere evitati.

Umberto II, mal consigliato, ritardò la partenza dall'Italia; non volle accettare la soluzione di delegare — « consentire » — al Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, di esercitare i poteri di Capo dello stato, cosicché la deliberazione fu presa dal Consiglio dei Ministri, il 12 giugno.

Fu una decisione coraggiosa, poiché sembrava che si dovesse da un'ora all'altra ricorrere alle armi; da entrambe le parti si era fatto il calcolo delle forze ed a Napoli in uno scontro tra monarchici e polizia vi furono sette morti e molti feriti.

La soluzione del nodo fu possibile per la tenacia, l'equilibrio e la fermezza del Presidente del Consiglio De Gasperi, il quale, dopo vani tentativi di accordo con Umberto II, non temette di addossarsi le responsabilità dell'atto che stava compiendo, con l'assumere l'esercizio delle funzioni svolte fino a quel momento dal sovrano. Umberto partì per il Portogallo, il 13 giugno, su un *Savoia Marchetti 95* e ogni pericolo di conflitto fu scongiurato.

La strada della democrazia venne così definitivamente imboccata dall'Italia, che, poco dopo, si sarebbe data la Carta costituzionale repubblicana, il cui testo reca in calce le firme del Capo provvisorio dello Stato, De Nicola, di De Gasperi e di Terracini, ultimo Presidente della Assemblea Costituente, tre uomini politici molto diversi, che simboleggiano insieme le conquistate libertà democratiche.

Oggi, dopo vent'anni, molte norme costituzionali devono essere attuate ancora, ma il cammino della civiltà è secolare ed i combattenti della Resistenza cedono il passo ai giovani, affinché più celermente la lettera della Costituzione diventi spirito, il programma diventi realtà e ciò che è contro la Costituzione sia seppellito per sempre.

Giacomo Sarzina

2 giugno 1966: due omaggi alla Repubblica

Dalla Resistenza alla libertà

Le vie maestre dell'Italia moderna partono dal pensiero e dall'azione di Mazzini.

Il grande sconfitto del 1861 e del 1870, onorevolmente imbalsamato dalla monarchia nella edizione monumentale degli Scritti Editi ed Inediti, s'era già preso la rivincita nella Costituente repubblicana del '46: la testimonianza autorevolissima di Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75 che elaborò il progetto della Costituzione, dice testualmente: « Nella relazione che stesi per i settantacinque il nome di Mazzini compare cinque volte Ben pochi altri nomi vi sono ricordati, nessuno due volte Lo spontaneo richiamo al pensiero di Mazzini ha un valore ideale e storico che non può essere contestato »

Nel ventesimo anniversario del referendum istituzionale, in un clima così diverso da quello esaltante della battaglia elettorale che concludeva in mezzo alle rovine materiali e morali del paese, ma con una disciplina democratica impressionante, un intero ciclo storico (anche nell'ipotesi di vittoria monarchica, perchè lo « statuto fondamentale » di Carlo Alberto era ormai liquidato e la Costituente avrebbe dovuto stendere *altra* carta costituzionale monarchica!) è giusto domandarsi che cosa determinò il ritorno di Mazzini. Il che equivale praticamente a domandarsi quale sia il fondamento storico e morale della Repubblica. La risposta è e non può che essere univoca: la Resistenza anti-fascista. Univoca nel senso che anche i monarchici, anche i fascisti, anche i conservatori debbono ammettere che senza la Resistenza NON ci sarebbe stata la Repubblica.

Sarebbe facile elencare numerose « profezie » mazziniane sull'ineluttabile avvento della istituzione repubblicana, altrettanto facile rilevare la presenza viva dell'istanza repubblicana nei momenti decisivi della storia italiana postunitaria: nell'irredentismo, nell'interventismo, nella crisi postbellica dello Stato liberale, nella stessa opposizione parlamentare e clandestina al regime fascista. Ma si trattò di intuizioni geniali o di impostazioni di minoranze qualificate dottrinariamente. E' solo ed esclusivamente con la Resistenza dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 che la Repubblica diventò sentimento popolare, superando due circostanze tremendamente avverse: il tentativo di restaurazione monarchica statutaria operato col colpo di Stato del 25 luglio e con i decreti badogliani di scioglimento dell'organizzazione fascista, e la costituzione della « Repubblica sociale » mussoliniana. Da un lato la monarchia si scioglieva dal connubio fascista e riacquistava prestigio popolare, dall'altro il fascismo comprometteva con la sua reincarnazione repubblicana il nuovo possibile termine istituzionale. Ma la fermezza del CLN da un lato, che ottenne la « tregua istituzionale », e dall'altro l'istintivo buon senso popolare, che isolò i « repubblichini » nel loro disperato asservimento al tedesco, distrussero il doppio equivoco: e la coscienza repubblicana maturò nella Resistenza, materialmente e spiritualmente: materialmente nella « guerra per bande » che Mazzini aveva sognato — scrive esattamente Salvemini — durante tutta la vita e che ebbe luogo in Italia dall'autunno del '43 alla primavera del '45. Quella teorizzata da Mazzini nelle sue « Istruzioni » derivate da Carlo Bianco era fallita nel 1844 coi Bandiera e nel 1857 con Pisacane, ma quella antifascista e antitedesca fu possibile « perché dietro agli uomini che rischiavano la vita nei colpi di mano contro i tedeschi e contro le brigate nere c'era una seconda linea che provvedeva i viveri, nascondeva i feriti e proteggeva la fuga degli sconfitti. I combattenti veri e propri respiravano quell'aria: se quell'aria fosse mancata, sarebbero ben presto rimasti asfissiati — scrive sempre Salvemini. — Non c'è dubbio che i polli dei contadini fecero largamente le spese di quella guerra per bande... ma, anche rammaricandosi per i danni che soffrivano, i contadini italiani consideravano sempre i partigiani come amici e come nemici gli altri, anche se costoro, avendo abbastanza da mangare, rispettavano forse i polli ». In quei mesi per la prima volta nella storia italiana le popolazioni rurali parteciparono ad una guerra civile non più dalla parte della reazione, come era avvenuto con le bande sanfediste, con quelle borboniche o con quelle brigantesche contro i « piemontesi » nel 1799, nel 1844, nel 1857, e dopo il 1860... A questa esperienza decisiva di maturazione popolare si aggiunse il ripensamento politico nella coscienza dei combattenti, dei ribelli che spesso erano entrati in guerra come ufficiali del Re Imperatore con una vaga preparazione storica sabauda (quella che avevano potuto dare le scuole del regime) e ora scoprivano un'altra faccia della politica e della storia. Se ne colgono le tracce evidenti nelle mirabili lettere dei condannati a morte, mai abbastanza citate e studiate. Ecco Pedro Ferreira: « Penserete che il vostro figlio e fratello è morto come i Fratelli Bandiera, Ciro Menotti, Oberdan e Battisti colla fronte rivolta verso il sole ove attinse sempre forza e calore, è morto per la Patria alla quale ha dedicato tutta la vita sua... Per i miei orientamenti politici ho riconosciuto una sempre maggiore aderenza al pensiero di Gobetti e di Rosselli... possano portare al graduale rinvigorimento della Nazione e della rieducazione morale del popolo tutto senza la quale le forze demagogiche che hanno portato l'Italia nostra all'attuale rovina riprenderanno il sopravvento ».

Ecco Giacomo Ulivi: « Qui sta la nostra colpa, io credo: come mai, noi italiani, con tanti secoli di esperienza, usciti da un meraviglioso processo di liberazione, in cui non altri che i nostri nonni diedero prova di qualità uniche in Europa, di un attaccamento alla cosa pubblica, il che vuol dire a se stessi, senza esempio forse, abbiamo abdicato, lasciato ogni diritto, di fronte a qualche vacua, rimbombante parola? Che cosa abbiamo creduto?... Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo è il primo dovere per tutti. Ma è bene prepararsi a risolvere quei problemi in modo duraturo ».

Così nacque dalla coscienza dei combattenti e dalla resistenza popolare la volontà di autogoverno che il 2 giugno votò Repubblica e che i costituenti interpretarono — sono parole di Ruini — con una convergenza che « anche se non era un mero riflesso, si richiamava al pensiero di Mazzini ». Non una repubblica qualunque, ma la « Repubblica democratica fondata sul lavoro ».

Giuseppe Tremarollo

RIVOLTO ALLE GIOVANI GENERAZIONI CHE NON POSSONO VALUTARE IL PASSATO

Il messaggio di Saragat

L'avvento della Repubblica democratica fondata sul lavoro ha riconciliato gli italiani nella libertà

In occasione del ventennale della Repubblica, il Capo dello Stato ha inviato agli italiani un messaggio, di cui riportiamo il testo quasi integrale:

« Italiani, l'Italia che lavora, che produce, che studia, celebra il ventesimo anniversario dell'avvento della Repubblica democratica fondata sul lavoro, sorta dopo la più terribile tragedia della storia nazionale. La Repubblica è stata ed è la rinascita vittoriosa di tutto il popolo italiano, riconciliato nella libertà, che, sottrattosi con le proprie eroiche lotte accanto all'esercito, alla Resistenza, agli Alleati, al destino di morte a cui la dittatura fascista lo aveva condannato, ha riconquistato il suo diritto alla vita libera, operosa, pacifica, rispettato ed onorato nel grande consesso delle nazioni.

« I mutamenti avvenuti in questi venti anni nella posizione che l'Italia occupa nel mondo sono stati profondi e radicali: le giovani generazioni non hanno i termini di riferimento per valutare questo passato. E' ad esse soprattutto che mi rivolgo.

« Uscendo dal periodo ultra ventennale di isolamento dovuto alla dittatura e all'autarchia, il nostro paese, che era ai margini della civiltà economica, si è posto sulla soglia di una grande società industriale moderna. Esso ha contemporaneamente ripreso un posto nella difesa e nello sviluppo dei valori di libertà e di giustizia che sono il frutto più maturo della storia dell'Occidente.

« Abbiamo ricostruito sulle rovine e sulle miserie della guerra, sentendoci pienamente compartecipi delle tragedie individuali e collettive che hanno colpito i paesi europei; abbiamo affrontato i problemi secolari delle terre abbandonate ed incolte, delle aree depresse ed arretrate del Mezzogiorno; abbiamo superato nei settori chiave dell'industria situazioni di inferiorità produttiva che sembravano in passato ineliminabili. La produzione industriale si è quadruplicata; quella dell'acciaio si è decuplicata e in misura ancora maggiore si è sviluppata la lavorazione di prodotti petroliferi. Nuove attività industriali hanno avuto nel nostro paese una affermazione non inferiore — in termini relativi — a quella registrata nei paesi all'avanguardia dello sviluppo industriale.

« Con una audace pionieristica politica di liberalizzazione economica abbiamo inserito decisamente il nostro paese nel mercato mondiale, risolvendo positivamente problemi di concorrenza che erano stati ritenuti insormontabili. Nelle grandi correnti degli scambi internazionali, il nostro commercio con l'estero si è accresciuto di ben sette volte ed ancor più è aumentata la nostra partecipazione al commercio mondiale di prodotti manifatturieri.

« Sono risultati questi che, sul piano qualitativo, vanno individuati nelle affermazioni conseguite in ardue competizioni internazionali dall'opera ardita di imprenditori, di tecnici, di operai, che hanno nel contempo offerto esempio di fraterna solidarietà ai paesi in via di sviluppo; nel rango riconosciuto alla nostra moneta nel novero di quelle dei maggiori paesi industriali, presidiato da un livello di riserve valutarie che si colloca tra i primi quattro paesi del mondo occidentale.

« Sul piano quantitativo, lo incremento verificatosi nel reddito medio individuale, più che raddoppiato nel corso dell'ultimo ventennio, esprime in tutta evidenza il progresso compiuto dal paese nella più efficiente valorizzazione delle proprie capacità produttive e nell'accrescimento della massa di beni e servizi a disposizione della collettività.

« Ma la trasformazione più profonda è quella che non ha dati statistici che la possano misurare. E' la trasformazione che in questi venti anni ha portato, appunto, il paese da una posizione economica periferica e secondaria ad una posizione centrale e primaria nell'approfondimento dei dati e dei problemi che si pongono alla società moderna e alla civiltà. Ed è così che, come nel mondo della produzione, della ricchezza e nella equa distribuzione della medesima, anche in quello della coscienza e della cultura noi occupiamo un posto riconosciuto e riconoscibile. E' così che, dopo aver compiuto riforme particolari in molti campi, ci possiamo affacciare alla grande e più moderna politica della programmazione economica.

« I valori che ispirano la Resistenza, e che si espressero essenzialmente nell'ansia di rendere partecipe il nostro paese delle esperienze più progredite e di restituirlo alle tradizioni della civiltà europea, hanno trovato dunque la loro manifestazione e attuazione nei grandi risultati civili ed umani di rinnovamento e di sviluppo di questi venti anni, nei quali l'Italia ha dimostrato a se stessa la sua vitalità ed il suo spirito più autentici, la sua capacità di essere partecipe di un clima di libero e aperto dibattito.

« Riproponendo in termini moderni quell'allargamento della vita politica e culturale verso una dimensione europea che fu propria della grande tradizione democratica e mazziniana del Risorgimento, superando le remore e le chiusure che il paese aveva ereditato dal suo passato prossimo e remoto, la Repubblica ha costituito lo strumento insostituibile di questo processo di rinnovamento, rappresentando così il momento culminante del movimento unitario della nostra collettività nazionale.

« Grossi problemi rimangono ancora da risolvere: gli squilibri che tuttora sussistono soprattutto con riguardo ai dislivelli regionale e sociale, la perdurante disoccupazione in alcuni settori, le lacune da colmare nel campo della scuola e della sanità, il non sempre adeguato livello culturale e civico non debbono indurci a disconoscere l'imponenza di ciò che è già stato realizzato.

« Con fierezza guardiamo dunque al cammino percorso e con senso di responsabilità e di trepida sollecitudine apprestiamoci ad affrontare i problemi che ancora attendono soluzione. E tanto più rapidamente a ciò perverremo, quanto più intimamente i valori di libertà politica e di giustizia sociale, che stanno a fondamento della Costituzione, diventeranno ognor più operanti nelle nostre coscienze.

« Nella convinzione che la democrazia si va edificando ogni giorno, attraverso un processo continuo che si alimenta di problemi e di soluzioni sempre nuovi, guardiamo con certezza all'avvenire del nostro paese, che ha in sé l'energia necessaria per avanzare sulla via del progresso sociale e civile.

« Italiani, nel primo ventennio dalla fondazione della Repubblica, l'Italia è riuscita per la prima volta dopo secoli a rompere la depressione politica e sociale che pareva legarla per sempre ad un destino di squallore e di desolazione. Sul fondamento dell'unità nazionale, conquistata nel Risorgimento, completata con la vittoria nel 1918, tutelata e salvaguardata dalle lotte di liberazione, e sul sacro patto di libertà, di democrazia e di giustizia sociale che vincola tutti gli italiani con la Costituzione repubblicana, l'Italia — alleata con le grandi democrazie e tesa alla creazione di una Europa unita — guarda sicura al proprio avvenire, che ormai è affidato alla volontà e al civismo dei suoi figli.

« Il popolo italiano, stretto attorno alle libere istituzioni e alla bandiera nazionale, continuerà il suo cammino, consapevole dei suoi compiti e solidale verso i fratelli che sono ancora alle prese con il bisogno, nella tutela della libertà e di tutti i diritti garantiti dalla Costituzione. Tutti i traguardi sono raggiungibili da un grande popolo unito, libero, democratico, indipendente.

« Sia per tutti questo giorno solenne la breve sosta festosa nel corso di un cammino glorioso che riprenderà con il ritmo di una operosità sempre più alacre, con la concordia di una democrazia che compone nella libertà le lotte e i contrasti e tutti volge al fine del bene comune, con la fede nella patria, intransigente nella tutela della propria indipendenza, umana e pacifica verso gli altri popoli della terra, materna verso tutti i suoi figli. Viva la Repubblica! Viva l'Italia ».

Partigiani e universitari uniti sulla vetta del Montoso

Come tutti gli anni, al 10 luglio, si riuniranno sulla vetta del Montoso (Bagnolo Piemonte) gli ex-Partigiani per commemorare coloro che si sacrificarono per la libertà e la dignità dell'uomo.

Nella ricorrenza del XX° anniversario della Repubblica, nata dalla Resistenza e consacrata nella Costituzione, la commemorazione assumerà un particolare significato. Gli ex-Partigiani, attorno ai loro comandanti di ieri e di oggi, s'incontreranno con gli studenti universitari per ascoltare il discorso del comandante « Milan », segretario della Federazione Internazionale della Resistenza. Una testimonianza sul contributo degli studenti alla lotta di liberazione verrà data dal prof. Plinio Pinna Pintor e da Nuccio Fava dell'UNURI di Roma.

Poiché i Caduti partigiani sul Montoso appartenevano a diverse confessioni, si succederanno tre funzioni religiose, una ebraica, una valdese ed una cattolica. Alla sera a Bagnolo il prof. Luraghi rievocherà in una conferenza nel cinema Nuovo la lotta contro i nazifascisti e la nascita della Repubblica.

Infine, dopo il concerto della banda musicale di Cuorgnè, saranno assegnati i premi del « II Concorso di pittura Montoso ». Alla manifestazione parteciperanno gli ex-comandanti Petralia, Conte, Pietro, Lupo, Montecristo e il presidente della provincia di Torino, avv. Oberto.

Umberto Benappi

PULIZIE

— Le macchie possono attenuarsi, ma per la puzza del 25 luglio non c'è niente da fare: rimarrà sempre.

Aggressione neofascista ad una sede del P.R.I.

Alla vigilia della festa della Repubblica, elementi neofascisti hanno compiuto un'aggressione contro la sede del PRI di Foligno.

Alcuni giovani appartenenti alla organizzazione neofascista « La Giovane Italia » sono penetrati di notte all'interno della sede del Partito Repubblicano nella centrale via Cavour. I giovani hanno messo a soqquadro i mobili, hanno imbrattato i muri di colla appiccicandovi dei manifesti del MSI.

«LE MEMORIE DI UN PACIFISTA»

La missione spirituale di Giovanni Pioli

XVII

Ora ci domandiamo: Buonaiuti fu un pacifista? Se con questa parola intendiamo il negatore radicale di ogni guerra, l'obbiettore di coscienza che rifiuta di prendere le armi per qualsiasi motivo, la nostra risposta tenderebbe ad essere negativa. Certo, la sua proclamata fede di cristiano secondo il Vangelo lo doveva portare al pacifismo assoluto. Ma sappiamo come il Vangelo sia interpretato, in modo che il diritto della spada abbia riconoscimento ed approvazione in taluni casi, come molti teologi autorevoli abbiano sostenuto la guerra *giusta* e la pena di morte. Buonaiuti fece domanda (rifiutata) di essere cappellano militare durante la prima guerra mondiale. Così, avrebbe avuto collega un frate francescano (in seguito suo accanito avversario) che, senza confessione, comunicava al fronte migliaia di soldati combattenti, dicendo loro: «il fuoco della battaglia vi ha purificati!» (1).

Da ciò si vede come sia difficile il giudizio e l'attitudine di pacifismo integrale anche negli spiriti, come Buonaiuti, che dei valori della pace hanno piena consapevolezza. E Buonaiuti deprecò la guerra, l'odio, inculcando l'amore fraterno indiscriminato. Questo specialmente nell'ultimo periodo della sua vita. «Il nemico politico, il dissidente religioso, lo straniero etnico, sono, per noi, lebbrosi. E il baciarli è il dovere cristiano». Così scriveva nel suo libretto di meditazioni «*Il Vangelo e il Mondo*» (Modena, Guanda, 1934, p. 96).

*

Dal 1945 in poi, ci furono in Italia, molti congressi e raduni, molte iniziative per la pace, pubblicazioni e diffusioni di giornali, di opuscoli, di manifesti ecc. La risorta Società fondata da E. T. Moneta convocò a Milano (8 marzo 1946) le maggiori associazioni culturali, assistenziali e politiche della città per discutere il problema generale della pace e per insistere sull'opportunità che il nuovo Atto costitutivo della nazione chiarisse il suo atteggiamento circa la guerra ed i nuovi istituti (come l'ONU). La Società ebbe la soddisfazione di apprendere, ai primi del dicembre 1946, che la prima sottocommissione dell'Assemblea Costituente aveva approvato un articolo, il quarto, che diceva:

«*La Repubblica rinuncia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli, e consente, a condizioni di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessarie alla difesa e alla organizzazione della pace*».

Questo divenne l'art. XI della Costituzione della Repubblica Italiana entrata in vigore il 1° gennaio 1948, il quale stabilisce:

«*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo*».

Altra attività lodevole della Società fu di convocare un convegno d'intesa e di rapporti con tutti i movimenti operanti per la pace in Italia, il 28 giugno 1948, a Milano, nella Casa del Mutilato. In tale incontro il fatto più significativo fu che in esso si rivelarono due principali correnti e metodi del pacifismo contemporaneo: la corrente che possiamo chiamare *moderata* e *legalistica* (avente cioè fiducia nel diritto internazionale, nell'arbitrato, nel buon volere dei governi) e l'altra, più *intransigente* e di carattere più intimo e religioso, che esige dall'individuo un impegno del mezzo più diretto per opporsi alla guerra e alla sua preparazione: il rifiuto di prendere armi e di concorrere in qualsiasi modo a tutto ciò che porta alla fabbricazione delle armi, al loro uso, alla guerra. In una parola, l'*obbiezione di coscienza*, la visione tolstojana-gandhiana della vita, la stretta osservanza del comandamento: «*Non uccidere*» in tutta la sua portata. Di questa corrente si fece principale interprete Aldo Capitini (2).

Questo modo di vedere, poco familiare per l'Italia, fu oggetto di varie critiche, considerando alcuni l'obbiezione di coscienza poco efficace e creatrice di vittime inutili: solo il diritto e la federazione mondiale essere strumenti effettivi di pace. Questa tesi fu sostenuta da Quirino Fiorini di Brescia, editore del periodico «*Mondo Unito*» ed autore del libro «*Premesse alla Pace*» (Brescia, 1948) che sviluppa le idee federalistiche. Questo libro lo recensii nel periodico «*Cittadini del Mondo*» (n. I, marzo 1949), esprimendo qualche critica e dissenso circa questo pacifismo relativistico che non dice *no* ad ogni guerra, che ammette la vecchia «guerra giusta» (3).

Derivazione dalla Società per la Pace e la Giustizia internazionale è l'associazione milanese «*Il Cantiere della Pace*», costituito ufficialmente nel luglio 1949 e presieduto da Maria Montessori, la celebre educatrice. Il Cantiere organizzò nella Fiera Campionaria di Milano (aprile 1949) una manifestazione pubblica, poi conferenze, e pubblicò un opuscolo illustrativo dallo stesso titolo (4).

Ritornando al movimento iniziato e diretto da Capitini e Tartaglia al Convegno di Perugia dell'ottobre 1946, abbiamo detto che la nostra circolare inviata ai deputati dell'Assemblea Costituente per il riconoscimento legale dell'obbiezione di coscienza non ebbe esito alcuno. Nel maggio 1947, all'Assemblea un emendamento presentato da alcuni deputati (Ernesto Caporali ed altri) in favore della medesima fu respinto con circa 300 voti contro 100. La proposta di un altro deputato (on. Cairo) per la non obbligatorietà del servizio militare raccolse 33 voti. Solo si ottenne (proposta dell'on. Gasparotto) che nell'articolo 52 della Costituzione si precisasse: «*Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge*». Sull'interpretazione di questi «limiti e modi» che significano non essere per tutti obbligatorio il servizio militare in Italia, come di fatto sono da esso esentati le donne, i ministri del culto, ecc. — unitamente all'art. 2 della Costituzione che «*garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità*» e all'art. 21 sulla libertà di pensiero (cfr. l'art. 18 della «*Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo*» approvata il 10 dicembre 1948 a Parigi dall'Assemblea Generale dell'ONU), si basano quanti in Italia propugnano il riconoscimento dell'obbiezione di coscienza e difendono nei Tribunali militari i giovani obiettori di coscienza italiani (5).

Il secondo Convegno sul problema religioso attuale in Italia fu tenuto a Bologna il 3-5 gennaio 1947. Io fui presidente dell'adunanza di chiusura.

Il giovane americano Robert Barrus riferì sull'opera svolta dai *Friends* (Quaccheri), sempre in prima linea nelle opere di pace e di assistenza fraterna indiscriminata, nei paesi più colpiti dalla guerra come l'Italia, con la loro organizzazione del «servizio civile» e dei «campi di lavoro».

Una branca del «*Servizio civile internazionale*» (sorto nel 1920, animato da Pierre Ceresole e diffuso in tutto il mondo) funziona in Italia dal 1945 e si è resa benemerita per lavori volontari di ricostruzione.

Via via, l'intervento dei pacifisti italiani a questi nostri convegni divenne più numeroso ed appassionato. Nel terzo convegno sul problema religioso (a Milano, 10-12 aprile 1947) ecco comparire una coppia pacifista: i coniugi Trocmé, rappresentanti del «*Movimento Internazionale della Riconciliazione*» (branca francese) fondato nel 1914. André e Magda Trocmé dirigevano allora una scuola internazionale, pacifista, liberamente religiosa, a Le Chambon-sur-Lignon (Haute-Loire) in Francia. Sul Movimento della Riconciliazione, sulla non-violenza, sull'obbiezione di coscienza, sulla predetta scuola comunitaria, parlò Trocmé, esponendo e confutando le critiche che si sogliono fare all'obiezione di coscienza. Trocmé, nato a Saint-Quentin nel 1901, è pastore della Chiesa Riformata francese, obiettore di coscienza in teoria e in pratica. Durante la seconda guerra mondiale, Le Chambon divenne un centro d'aiuto per gli Ebrei e i rifugiati politici. I nazisti lo arrestarono, lo detennero in un campo francese di concentramento e lo minacciarono di morte. Trocmé è una personalità di vasta cultura, poliglotta, autore di parecchi scritti. Come segretario-missionario della Riconciliazione, ha viaggiato in Italia, Germania, Scandinavia, e via dicendo (6).

Sua moglie e collaboratrice Magda Grilli (nata a Firenze nel 1901), anch'essa grande viaggiatrice (fu in India alla Conferenza mondiale pacifista, dicembre 1949-gennaio 1950: le sue colorite note apparvero anche in italiano, sotto il titolo *Una donna in India*, pubblicate dalla citata rivista *Ali*, 1950). Nel suo lungo e dettagliato articolo *Voyage en Italie* («Cahiers de la Réconciliation», Paris, marzo-aprile 1947, pp. 9-24) Magda Trocmé diede un vivo quadro delle opere e personalità pacifiste italiane del dopoguerra, che essa intervistò percorrendo l'Italia per lungo e per largo (non era facile viaggiare allora). Nel 1947-1950, Trocmé organizzò a Le Chambon delle «Consultations fraternelles» per lo studio dei problemi della pace e della non-violenza.

Simpatici raduni internazionali, una vera università estiva di «scienza della pace». Parecchi italiani vi parteciparono.

A Milano, Magda Trocmé sviluppò le cose dette dal marito. Giovanni Pioli di Milano riferì sommariamente sul lavoro pacifista in Italia, tracciando linee di propaganda e di azione pratica (aiuti concreti agli obiettori di coscienza italiani). Giovanni Pioli io lo definii «il decano della spiritualità pacifista italiana». (Questa definizione piacque e fu ripetuta da altri). Infatti, egli ha un onorevole stato di servizio conferitogli dalla sua lunga e coraggiosa opera in favore della pace integrale, vegetarismo e rinnovamento religioso compresi. Lo conobbi personalmente al Convegno di Bologna di gennaio. Alto, con barbetta bianca, begli occhi profondi. Nato nel 1877, fu prete e vice rettore di Propaganda Fide. Assunta netta posizione modernistica (usò come scrittore lo pseudonimo «Dr. Aschenbrodel») lottò come tanti altri nobili spiriti per il rinnovamento della Chiesa, dalla quale uscì dopo l'insuccesso, divenendo poi insegnante di lingua inglese nelle scuole medie. Fu amico di George Tyrrel, Alfred Loisy, Albert Houtin, Friedrich von Hügel, ecc.

Continuò la sua opera d'illuminazione spirituale e culturale scrivendo moltissimi articoli (pubblicati specialmente, dopo la fine dei periodici modernistici, in «*Bilychnis*», nel «*Progresso Religioso*», ecc.) che rappresentano una vasta messe d'informazione e di critica su movimenti spirituali, personalità, problemi di filosofia, di scienza, di religione, di ricerca psichica, di letteratura e via dicendo. Pioli, che ha viaggiato molto all'estero, fu ed è in rapporti con molti ambienti, società, persone del mondo internazionale: Quaccheri, Chiese Etiche, Unitari, Associazioni pacifiste, vegetariane, umanitarie, ecc. Egli è al centro di una larghissima rete di rapporti, di propaganda, di divulgazione, di traduzioni, ecc. che gli procura una corrispondenza eccezionale. Se in Italia si è cominciato a conoscere e ad apprezzare queste zone spirituali poco note, ciò si deve principalmente all'opera di questo pioniere tutto dedito a quella ch'egli chiama la sua «missione» nella vita: risvegliare il senso etico-religioso degl'Italiani sopito dal lungo sonno conformistico, ottuso da un utilitarismo ed opportunismo scettico ed inerte. Quanti sono i milioni d'Italiani ai quali non passa nemmeno per la testa non diciamo una revisione critica, ma una semplice riflessione sulla religione tradizionale meccanicamente appresa e praticata?

Naturalmente, il pacifismo attivo di Pioli si doveva scontrare col fascismo che lo destituì dall'insegnamento pubblico e lo imprigionò. Pioli infatti si oppose all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, a quella contro l'Abissinia nel 1935, all'alleanza con la Germania nazista nel 1939, per cui organizzò una pubblica protesta: ciò gli valse una medaglia dall'ambasciatore di Polonia nel 1947 (7). Finiti fascismo e guerra, eccolo di nuovo al lavoro di ricostruzione pacifista nella quale ancora continua, nella sua vegeta ed alacre vecchiezza.

Ad multos annos!

Riassumendo, il Convegno di Milano tracciò linee di azione, di propaganda, di collegamento internazionale (8).

Edmondo Marcucci

(continua)

(1) Così è riportato nel libro *Attilio Begey*, memorie raccolte dalla figlia, p. 159 (Torino, 1938). Per il Begey, discepolo del mistico polacco Andrea Towianski e patriota, questo fatto rivelava «la azione dello spirito della nuova Epoca»! Quanto siamo lontani da San Basilio Magno (IV sec.) che stimava il provvedimento di tenere per un triennio lontani dalla comunione i soldati che «non avevano le mani pure»; oppure dai *Canoni d'Ippolito* (III sec.) che impongono penitenza al soldato per il sangue versato, prima della comunione!

Fui in rapporto epistolare con la figlia di Begey Maria Bersano, valente studiosa della mistica polacca, come lo dimostra il suo eccellente libro su *Andrea Towianski* (Milano, 1918, con prefazione di Giovanni Amendola, il futuro martire della libertà, ucciso dai fascisti).

(2) Cfr. il suo articolo, a proposito di questo convegno milanese, «*Opposizione alla guerra*» (8 luglio 1948; riprodotto nel volume dello stesso autore *Italia Nonviolenta*, Bologna, Libreria internazionale di avanguardia, 1948).

(3) Risposi alla «vittime inutili» di Fiorini con un articoletto dallo stesso titolo pubblicato poi nel giornale di Bari *La Pace Internazionale* (gennaio 1951).

(4) Per un elenco e un'informazione delle società italiane e straniere per la pace, rimando ai miei articoli *Organizzazioni pacifiste moderne e contemporanee* (nella rivista *Ali* di Firenze, luglio-agosto 1947, *I nostri quadri*: 1945-1948 (in *Cittadini del mondo*, marzo e aprile-maggio 1949) e *The Peace Movement in Italy* (nel settimanale pacifista londinese *Peace News*, 23 e 30 sett. 1949). Questo giornale pubblicò il mio «profilo» (con ritratto) nel numero del 19 agosto 1949.

(5) Cfr. l'opuscolo di Giovanni Pioli: «*Gli Obbiettori di Coscienza dinanzi alla legge* (*In difesa del diritto di non uccidere*), Milano, 1949, e l'estratto dell'avv. Bruno Segre, *Costituisce reato l'obbiezione di coscienza?* (da *Il Foro Penale*, 1950, fasc. II). Bruno Segre difese davanti i giudici militari il maggior numero degli obbiettori di coscienza italiani Pinna, Santi, Ferrua, Nurra, Valente, Versari, ecc.

(6) Il «profilo» di André Trocmé si trova in *Peace News*, 4 marzo 1949. Quello di Magda Trocmé ivi, 22 luglio 1949. Sulla scuola di Chambon, ivi, 29 maggio 1953.

(7) Cfr. il suo articolo *Dopo tre guerre e il regime fascista*, in *Peace News*, 3 settembre 1948. Lo stesso periodico, del 22 ottobre 1948, pubblicò il suo «profilo» biografico.

(8) Mario Tassoni pubblicò i resoconti di questi convegni di Bologna e Milano nel periodico di Bergamo *La Cittadella* diretto da Salvo Parigi.

DAL TRIBUNALE SUPREMO MILITARE

E' stata aumentata la pena all'obbiettore di coscienza Fabbrini

Il tribunale supremo militare ha condannato Fabrizio Fabbrini (che nel dicembre scorso fece l'obbiezione di coscienza pochi giorni prima di terminare il servizio militare) alla pena complessiva di 1 anno, 11 mesi e 10 giorni di reclusione, cioè a 3 mesi e 10 giorni di reclusione in più rispetto alla condanna riportata dal giovane aviere in primo grado.

L'aumento della condanna è stato deciso dai giudici, nonostante l'esclusione di uno dei reati per i quali il Fabbrini era stato riconosciuto colpevole in primo grado. Fabbrini è stato infatti assolto dal reato di istigazione a commettere reati militari.

Per questa accusa Fabbrini era stato condannato dal tribunale militare, in primo grado, a due mesi di reclusione. E' restata invariata la condanna a 7 mesi per disobbedienza, cioè per l'obiezione di coscienza. L'aumento della pena è in relazione solo al reato di insubordinazione.

Il tribunale supremo militare per questo reato ha infatti accolto il ricorso dell'accusa, non riconoscendo all'imputato l'attenuante dell'aver agito per cause e motivi estranei al servizio militare. Ciò ha portato ad un aumento della condanna da 11 mesi ad 1 anno, 4 mesi e 10 giorni di reclusione, limitatamente a questo reato.

Il tribunale supremo militare non ha disposto un nuovo processo, limitandosi ad accogliere i due punti del ricorso dell'accusa e della difesa. Pertanto Fabrizio Fabbrini resta definitivamente condannato a: 7 mesi per disobbedienza e a 1 anno, 4 mesi e 10 giorni per insubordinazione. La pena è stata interamente condonata

Nel corso di una polemica conferenza stampa nella sede del Partito Radicale a Roma, il Fabbrini aveva in precedenza annunciato di aver rinunciato, con una lettera ai giudici, all'amnistia (cioè alla estinzione del reato, non al condono della pena che è irrinunciabile) perché essa è incompatibile con chi considera doveroso disobbedire a leggi ritenute ingiuste.

Fabbrini ha poi espresso una serie di accuse, affermando che il trattamento dei detenuti nel carcere militare nel quale si trovava è «indegno degli uomini»; che le condizioni igieniche sono insopportabili; che il vitto è scadente; che «è facile infierire contro l'obiettore di coscienza, perché tanto egli è un non violento»; che le autorità militari censurano la posta in arrivo, al punto da «non consegnarla per niente al destinatario». E tuttavia, egli ha detto, i militari rispettano l'obiezione di coscienza più dei borghesi, e il loro atteggiamento verso il problema è «molto più nobile».

Altre accuse Fabbrini ha fatto all'Università di Roma, che gli ha «chiuso le porte in faccia». «Nonostante il parere favorevole del ministero della PI e delle autorità militari — ha affermato — la commissione per la libera docenza non è venuta a esaminarmi in carcere, facendone una questione di dignità; inoltre il consiglio di amministrazione mi ha dichiarato decaduto dall'incarico di assistente universitario straordinario a partire dal giorno che cominciai il servizio militare, nel 1964, e richiedendomi la somma di 698 mila lire per stipendi irregolarmente percepiti».

Fabbrini ha annunciato la prossima pubblicazione di un suo libro sul problema degli obbiettori

*

Dibattiti sull'obbiezione di coscienza si sono svolti a *Palmaro* (Genova) con una conversazione del dott. Giuseppe Garofalo al Circolo «Nara Livet», a *Trieste* ove l'on. Gagliardi ha parlato presso il Centro studi Vanoni, a *Reggio Calabria* con l'intervento dell'on. Foderaro, a *Milano* per iniziativa del Gruppo «Impegno Giovanile».

*

Gli obbiettori di coscienza svizzeri hanno deciso una serie di manifestazioni di protesta per indurre il Governo ad approvare una legge che consenta, in sostituzione del servizio militare, un servizio civile di pari durata.

A Berna, due giovanotti sui 25 anni, Fritz Thueller e Alfred Corradetti hanno praticato lo sciopero della fame.

Due consiglieri socialisti hanno assicurato che il problema degli obiettori verrà dibattuto in Parlamento entro la fine dell'anno. La località di Witzwil, sede di un penitenziario in cui è stato trasferito Pierre Annen, teorico e leader degli obiettori elvetici, è stata teatro di violenti tafferugli fra la polizia e un centinaio di manifestanti. Gli obiettori in marcia verso il penitenziario sono stati bloccati dalla polizia che ha fatto ricorso ai manganelli e a potenti idranti. Stampa e opinione pubblica hanno stigmatizzato l'azione della polizia, giudicandola come un intollerabile oltraggio alla libertà di pensiero e di riunione.

*

Il 15 giugno è stato processato dal Tribunale Militare di Torino (pres. col Celi, rel. col. Ciancaglini, P.M. magg. Carotenuto, canc. magg. Morisani) il ventiquattrenne Bruzzone Giuseppe, perito industriale.

Costui, chiamato alle armi al termine degli studi ed assegnato alla Scuola Militare Alpina in Aosta, il 26 aprile scorso, rifiutava di obbedire all'ordine d'indossare la divisa militare intimatogli successivamente dal Comandante di Compagnia, cap. Grillo, dal Comandante di Battaglione, col. Di Nella, dal Comandante del Reggimento, col. Cignitti, dichiarando di essere obiettore di coscienza perché libero pensatore e di essere contrario all'uso delle armi pur accettando un servizio civile alternativo.

Rinviato a giudizio per disobbedienza continuata, il Bruzzone ha ribadito al processo le ragioni ideali del suo rifiuto. Il P.M. ha chiesto la sua condanna a 8 mesi di reclusione. Ma il Tribunale, accogliendo la tesi del difensore avv. Segre — che escludeva la continuazione del reato, trattandosi di un unico rifiuto — ha limitato la pena a 4 mesi di reclusione concedendo al Bruzzone i doppi benefici di legge, per cui è stato subito scarcerato.

Forse all'Assemblea dell'O. N. U. il patto per la pace nello spazio

Un trattato che stabilisca il controllo internazionale delle attività spaziali può rappresentare una pietra miliare sulla strada verso il disarmo

Gli Stati Uniti sono impegnati in un progetto di atterraggio sulla Luna entro il 1970. L'URSS ha manifestato analoghe intenzioni. Con la prospettiva di questi primi «sbarchi» spaziali, è naturale pensare ad un codice internazionale che li regoli. La proposta indirizzata il 7 maggio scorso dal Presidente Johnson alle Nazioni Unite prevede un trattato che: 1) mantenga libero ogni corpo celeste all'esplorazione ed all'uso da parte di qualsiasi paese; 2) garantisca la libertà scientifica e solleciti la collaborazione internazionale nelle attività riguardanti i corpi celesti; 3) prevenga la possibilità che i corpi celesti stessi subiscano dannose contaminazioni; 4) proibisca l'uso dei corpi celesti come basi di armamento spaziale, di operazioni militari e di esperimenti con mezzi bellici; 5) assicuri l'assistenza reciproca tra gli astronauti di diverse nazioni.

Il desiderio degli Stati Uniti è che i propri astronauti e quelli di qualsiasi altro paese possano compiere liberamente sulla Luna il loro lavoro di ricerca scientifica e che i risultati di questo lavoro siano messi a disposizione di tutta l'umanità. Questo ha detto il Presidente Johnson, la cui proposta fa seguito a varie altre iniziative americane nel settore e trova fondamento pratico e buone premesse in una serie di misure internazionali già in atto, come il trattato del 1963 per l'interdizione parziale delle prove nucleari, che riguarda anche gli esperimenti nucleari nello spazio, e la risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU, pure del 1963, contro il dislocamento nello spazio di mezzi di distruzione massiccia ed a sostegno dei principi giuridici che devono regolare le esplorazioni spaziali. Un precedente dell'attuale proposta del Presidente Johnson si può scorgere anche nell'accordo internazionale per l'Antartide, concluso in una conferenza convocata per iniziativa americana nel 1959. Sottoscritto dai 12 Paesi in qualche modo interessati all'Antartide, il patto prevede che quel continente possa essere usato solo a fini pacifici, escludendovi basi militari, depositi di armi, esperimenti nucleari e qualsiasi manovra con mezzi bellici. La collaborazione internazionale nell'esplorazione scientifica è un altro punto fissato nel trattato, che riconosce infine ai contraenti un diritto di ispezione illimitata.

Al regolamento giuridico delle attività spaziali si è pensato, da parte americana, sin dal tempo dei primi lanci di astronauti. Ad iniziative americane si ricollega la istituzione, in seno alle Nazioni Unite, del *Comitato per gli usi pacifici dello spazio*, che ha due sottocomitati, ad uno dei quali (quello «legale», mentre l'altro è «scientifico-tecnico») comporterebbe ora di negoziare la proposta del Presidente Johnson. Il rappresentante degli Stati Uniti all'ONU, Goldberg, ha già sollecitato la convocazione di tale sottocomitato e un portavoce del Segretario Generale U Thant ha fatto sapere che la proposta del Presidente americano è in linea con le decisioni adottate sinora dall'Assemblea Generale e degna di «serio studio». Da parte americana, si spera che uno schema di trattato possa essere pronto per la prossima sessione dell'Assemblea Generale, che avrà inizio in settembre. Ovviamente, la reazione più attesa è quella sovietica, dato che solo nell'URSS può prospettarsi oggi un'attività spaziale paragonabile a quella degli Stati Uniti.

Rassegna bibliografica

CENSURA

Domenico Tarantini: «*Processo allo spettacolo*» edizioni di Comunità, Milano, lire 1600.

Le traversie del film «*Le bambole*» rendono di nuovo attuale questo libro-inchiesta che offre alla pubblica opinione un panorama delle condizioni del cinema italiano e dei problemi ad esso connessi. Portando a testimonianza le vicende tragicomiche dei film più notevoli prodotti dopo il 1945, mostra la gravità di una situazione, insostenibile al tempo in cui la vecchia legge sulla censura veniva prorogata di anno in anno, e non risolta oggi dai nuovi ordinamenti. Di chiara tendenza comunista, l'A. ha impostato il suo lavoro quale difesa delle libertà di espressione. Il suo «*Processo allo spettacolo*» ha come tesi centrale la convinzione che a regolare la moralità cinematografica è più che sufficiente il codice ed ogni altro intervento è da considerarsi arbitrario, anti-democratico. Innumerevoli esempi, riportati con sobrio sarcasmo, dimostrano che troppe volte l'autonomia dello spettacolo è stata calpestata.

Perché il film «*I cosacchi sul Kuban*» venne ritirato, dopo aver superato l'ostacolo delle commissioni esaminatrici? Si era in tempo di elezioni amministrative e per le sale italiane non poteva circolare un film russo esaltante l'amore e la fraternità. Del documentario polacco «*Acque zampillanti per tutti*», che descriveva stazioni climatiche, ove anche i lavoratori più umili possono ritemprarsi, la commissione di vigilanza smarrì misteriosamente la pratica: il «reportage» era considerato sovversivo.

Il tono amaramente satirico del libro si eleva in alcune pagine, nel riferire un episodio che sembra inventato da un umorista: un commissario di Pubblica Sicurezza ottenne il ritiro di una pellicola come oltraggiosa per le forze dell'ordine, perché in essa alcuni poliziotti lasciavano impronte sul pavimento appena lavato dalla portinaia. Una forte soffiata di naso di un maresciallo contribuiva all'oltraggio. Le scene incriminate furono soppresse! La censura ha epurato anche Shakespeare: il Falstaff dell'Enrico IV non ha potuto pronunciare il nome della Madonna.

Più inflessibile è il rigore televisivo; i censori proibiscono alla RAI l'uso della parola «membro» anche in frasi come «un membro del Consiglio». In sua vece, apprezzato è il sostantivo «componente». Proibito l'aggettivo «amante»; non si dirà «amante dei fiori» ma «amica dei fiori», e la frase «per amor di Dio» verrà corretta in «per amor del cielo».

Le forbici d'oro delle commissioni di vigilanza si limitano a volte a semplici ritocchi: in «*Sangue blu*» il seduttore italiano deve divenire spagnolo per evitare gli estremi del vilipendio nazionale; altre volte i censori si accaniscono in dissanguamenti assurdi: il «*Grido*» di Antonioni subisce cento metri di taglio, mentre «*I sette peccati capitali*» prodotto da iscritti all'Azione Cattolica, potè circolare indisturbato, come molte pellicole americane, anche se ricche di argomenti licenziosi, che non è possibile rifiutare per evidenti motivi politici.

Fra i tabù che un regista non può nemmeno sfiorare l'A. indica i problemi religiosi. Il cinema deve ignorare le crisi di coscienza, la vita dei preti e delle suore. Ma si giunge con queste esagerazioni a far nome di Dio invano, dal momento che in «*Gigi*» la battuta «*il destino è nelle mani degli dei*» diviene «*il destino è nelle mani Dio*». La patria, l'amore, il sesso sono altri temi proibiti se si ha la pretesa di cogliere manchevolezze nei sacri ideali della vita morale. Così ogni critica al decadente istituto famigliare è destinata ad essere implacabilmente «sforbiciata»; se il sistema scolastico è tutto da riformare il cinema deve disinteressarsene; come deve dimenticare che le studentesse liceali fanno ginnastica in calzoncini corti e soprattutto non mostrarlo al pubblico («*Terza liceo*» di Emmer).

Ai divertenti capitoli analitici e descrittivi seguono pagine dedicate alla morale corrente, alla storia delle leggi sulla censura, da Giolitti a Fanfani. In essi l'A. è trascinato polemicamente dalla sua partecipazione al tema, ad un qualunquismo che non risparmia nessuno. Teso a difendere la libertà dei registi ed il diritto costituzionale dello spettatore che deve veder quel che gli garba, egli ha trascurato l'altra faccia della medaglia: troppe volte la censura, si perde in cavilli ideologici, trascurando di epurare film di bassa produzione.

Il libro, apparso nel '61, risulta oggi un po' superato perché qualche cosa è cambiato in Italia. Due nuove leggi sul cinema si sono avvicendate: l'una del '62 sulla censura ed il controllo preventivo; l'altra più recente sul finanziamento dei film. Dal '61 i problemi del cinema sono in parte mutati: oggi non è più possibile accusare la censura di repressioni reazionarie, perché di film ideologici, poco graditi ad un pubblico smaliziato e menefreghista che preferisce reportage stimolanti, non se ne sono più fatti. La libertà di espressione degli ultimi tre o quattro anni ha allargato il campo della pornografia, non quello delle idee; pornografia delle più pericolose perché coglie di sorpresa un pubblico impreparato, disabituato al senso critico dalla cinematografia dell'epoca fascista (il cinema dei telefoni bianchi) di scarso sentimento democratico; essa procede ignorata da una legge che trascura la casistica del buon costume. Il libro del Tarantini è una significativa testimonianza del regime democristiano, del costume italiano, del conformismo dei gruppi di potere, libro aneddotico e documentario che si legge con interesse per la ricchezza d'informazione e per la vivacità dello stile.

Geni Locurcio

PIEMONTE

Angelo Brofferio: «*Canzoni Piemontesi*» con biografia e note dall'edizione centenaria di L. De Mauri, prefazione, riscontri critici, commenti, glossario e versioni in italiano di Andrea Viglongo, Edilibri di A. Viglongo e C., casella postale 412, Torino, 1966, pag. 414, lire 5000.

Il benemerito editore Viglongo ha pubblicato, in un libro foltissimo tutte le canzoni piemontesi e i poemetti di quell'Angelo Brofferio che scrittore, giurista, uomo politico tra i più illustri del Piemonte ebbe come maestro e modello Vittorio Alfieri, e che morì esattamente un secolo fa, il 25 maggio 1866, all'età di 64 anni, lasciando un patrimonio letterario legato alla lotta popolare del Risorgimento nazionale.

Come acutamente osserva il Viglongo nella dotta prefazione: «Egli fu certamente il più celebre poeta in dialetto piemontese: le sue Canzoni godettero ai suoi tempi e per tutto l'Ottocento una diffusione oggi addirittura impensabile... egli resterà perennemente considerato l'esponente, nella politica subalpina e dei primordi dell'unità italiana, della sinistra democratica, il Tribuno di un'opposizione forse troppo irriducibile, ma fondata sui formidabili argomenti della chiarezza, della coerenza, della lealtà e dell'antimachiavellismo».

Non per nulla il compilatore fa precedere la raccolta con la significativa massima di Richelieu «Le gouvernement français est une monarchie absolue temperée de chansons», massima scritta sulla cartella contenente le canzoni del Brofferio sequestrategli al momento dell'arresto, il 2 aprile 1831. Il Viglongo si è intelligentemente servito dell'unica edizione, completa e corretta, apparsa nel 1902, per il centenario della nascita di Brofferio, a cura di L. De Mauri (pseudonimo di Ernesto Sarasino), ora esauritissima, e di una successiva edizione del 1905-1914 rimasta inedita. Pur mantenendo l'introduzione biografica e gran parte delle note del De Mauri, il Viglongo vi ha aggiunto varianti e rettifiche (ad esempio nella grafia usata originariamente dal Brofferio, che corrisponde a quella tradizionale piemontese, rispetto a quella moderna usata dal De Mauri e accettata dal Viriglio), per cui il *Canzoniere* del Brofferio (liriche d'ispirazione amorosa e poesie civili, politiche e satiriche) trova in questo volume finalmente l'edizione completa e definitiva, munita di un utile glossario, della trascrizione della musica con cui erano cantate e suonate con la chitarra, della traduzione (in prosa) in lingua italiana di alcune canzoni, di appendici bibliografiche, di indici generale dei nomi e dei luoghi e di un disco a 45 giri appositamente inciso con i motivi di sei tra le più caratteristiche canzoni di Brofferio.

Il libro si presenta in una veste sontuosa, con numerose illustrazioni fuori testo (fotografie, caricature, riproduzioni), con un'impaginazione moderna anche per i caratteri tipografici, una legatura solida ed elegante. La figura di Brofferio, che seppe meritare l'ammirazione dei suoi stessi avversari Gioberti e Cavour, viene illuminata da questo libro in una luce nuova: non più soltanto l'oratore o l'uomo politico, ma l'artista, il poeta, il romantico interprete delle esigenze popolari in contrasto con le strutture dello Stato sabaudo, reazionario e aristocratico. La gente subalpina, che ama il dialetto, non potrà non leggere con interesse queste canzoni che un secolo fa entusiasmavano gli animi e li trascinavano alla rivolta contro i tiranni. Perciò raccomandiamo vivamente ai nostri lettori (anche a quelli non piemontesi, cui una modesta preparazione letteraria consentirà di leggere e capire Brofferio, come i suoi contemporanei Belli, Meli e Porta) il canzoniere di un Autore che Victor Hugo esaltava, il popolo celebrava, la posterità non dimenticava.

L'ECO DELLA STAMPA
è l'ufficio che legge tutte le pubblicazioni e invia al Vostro domicilio i ritagli di giornali e riviste sugli argomenti che Vi interessano.
Via Compagnoni, 28
MILANO

AZIONE NONVIOLENTA
periodico del Movimento non violento per la pace. Esso illustra le tecniche del metodo nonviolento e informa sulle loro attuazioni nel mondo d'oggi.
Direttore: ALDO CAPITINI
Redattori: LUISA SCHIPPA, PIETRO PINNA
Indirizzo: Casella post. 201, Perugia
Abbonamento annuo: L. 1.000
Conto corr. post. n. 19-2465 intestato al Movimento nonviolento per la pace.

novità
MAURICE DUVERGER
INTRODUZIONE ALLA POLITICA
Un aggiornamento radicale del lessico della scienza della politica, indispensabile per cogliere in quale misura le due sintesi antagoniste — liberale e marxista — riescono ancora a spiegare, controllare e organizzare razionalmente le grandi e inquietanti realtà economiche e sociali del mondo contemporaneo.
«Universale Laterza», pp. 280 - L. 900
Laterza

GIOVANNI PIOLI
FAUSTO SOCINO
vita, opere, fortuna
Quest'opera, dedicata al celebre riformatore ed umanista, viene ceduta ai lettori de L'INCONTRO con uno sconto speciale.
Pagine 670 Lire 2000
(spedizione compresa)
Per ordinazioni scrivere all'Autore:
via S. Vincenzo, 8 - MILANO
oppure fare versametno sul C.C.P. n. 3/17347

ASOR ROSA
SCRITTORI E POPOLO
I. Il populismo nella letteratura italiana. L. 1400
II. La crisi del populismo (Cassola, Pasolini). L. 900
Una nuova edizione del libro più discusso nella sinistra italiana. Edizioni Samonà e Savelli.
La Nuova Italia

Dal 27 giugno, in tutte le librerie, la novità dell'anno:
CESARE PAVESE
LETTERE 1924-1944
a cura di Lorenzo Mondo
pp. VII-784 - L. 5000 - «Supercoralli»
Le discussioni e i sogni dell'adolescenza, la passione per l'America, il confino, il lavoro editoriale, la guerra: un documento unico per la storia di uno scrittore e di una cultura.
Einaudi

Nel centenario della nascita

ROMAIN ROLLAND

Di origine contadina, ma discendente da generazioni di notai, incline alla parola e alla discussione, ma educato allo studio ed alla musica, Romain Rolland, nato il 29 gennaio 1866 a Clamecy in Francia, appartiene sia al XIX che al XX secolo.

Per tutta la sua vita, Rolland, sollecitato dall'ideale di una comunione degli spiriti e di una sintesi tra Francia e Germania, tra Oriente e Occidente, tra pensiero e azione, tra musica e letteratura, sarà lacerato dalla contraddizione e talora dall'incomprensione, tanto che, considerato uno degli uomini autenticamente rappresentativi di un'epoca, egli scriverà nei suoi ultimi giorni: *« Sono stato molto letto, pochissimo compreso ».*

In un testo scritto nel 1936 Rolland osserva: *« Sono nato 70 anni fa. Non è uno spazio molto lungo. Oltre il fiume del tempo, il vecchio uomo dà la mano al fanciullo. E intanto fra i due vi è il passaggio da un'era all'altra dell'Umanità. Sono venuto al mondo cinque anni prima della Comune di Parigi, nel 1866. Dal 1866 al 1936 lo spazio percorso non è meno gigantesco di quanto non sia stato fra il 1760 e il 1830. Se osserviamo a distanza la grande catena di montagne frastagliate che furono la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, credete pure che non sembrerà meno imponente in futuro la Rivoluzione sovietica, il risveglio dell'Asia e la guerra mondiale... ».*

L'infanzia di Rolland fu protetta dall'affetto dei genitori che si stabilirono a Parigi nel 1880 per facilitare gli studi dei figli. Nel 1886 il giovane Romain entrò alla Scuola Normale Superiore. Inquieto, diviso fra il sogno e la realtà, appassionato per la storia, egli comincia ad interessarsi del mondo politico da Boulanger al caso Dreyfus (per cui scrive un lavoro teatrale « I lupi »). Compagno di André Suares, di Louis Gillet, di Lucien Heer, intraprende un dialogo con i più eminenti personaggi della sua epoca: corrisponde con Tolstoi Tagore e Gandhi, visita Renan e Frank.

Pensionato del Palazzo Farnese a Roma (ove sono destinati i giovani francesi più promettenti), per preparare la tesi di laurea sull'opera lirica prima di Lulli e Scarlatti, Rolland ha una rivelazione dalla capitale italiana. Romain (il suo nome sembra predisporlo) stringe amicizia con la vecchia amica di Nietzsche, Malvida von Meysenburg, con Mazzini, Herzen, Bakunin, Wagner. Nella suggestione della città classica e pontificale, ove tenta di ritrovare le tracce di Goethe, Rolland sceglie la propria strada in un duplice discordante proposito: il superamento di se stesso nel culto degli eroi spirituali e la volontà di aprire la strada della comunione e dell'emancipazione.

Fu allora che il suo destino si formò, come egli stesso scrisse: « ....marzo 1890 al Gianicolo. Sognavo. Roma rosseggiava nel tramonto del sole. L'occhio del cielo mi beveva l'anima. Ero fuori del tempo. E improvvisamente i miei occhi si disserrarono. Vidi da lungi il mio Paese, i miei pregiudizi e me stesso. Per la prima volta presi coscienza del mio essere libero e nuovo... In questo luogo, *Jean Cristophe* è stato concepito. Certo non aveva ancor preso forma. Ma la sua radice era piantata. E qual'era? Lo sguardo puro, lo sguardo libero al disopra della mischia delle nazioni. Il creatore indipendente che vede e giudica l'Europa presente, con gli occhi di un Beethoven. Lo sono stato, in questo minuto secondo al Gianicolo. In seguito, ho impiegato venti anni ad esprimerlo ».

Dunque creatore indipendente al disopra della mischia, in in senso nietzschiano, ma tinto di un'anarchia sentimentale alla deriva verso la fraternità, di una meditazione sulla lotta sociale che ispira i lavori teatrali con cui egli debutta: « *Aert* », « *Les Loups* » (1898), « *Danton* » (1900) « *Il 14 luglio* » (1902), teatro della Rivoluzione, teatro del popolo. I risultati non furono felici, « *ma* — egli scrive — *io venivo troppo presto in una Francia, ove il popolo, che la distruzione della Comune, aveva lasciato disorganizzato, non aveva ancora riconquistato la coscienza di sé: il mio appello restò senza eco* ».

Molto più importanti i suoi studi di musicologia, che per l'argomento, il metodo e le geniali intuizioni storico-critiche lo pongono fra i maggiori maestri della storia musicale: « *Les origines du théatre lyrique moderne* », « *Histoire de l'Opera en Europe avant Lulli et Scarlatti* », « *Les musiciens italiens en France sous Mazarin et l'Orfeo de L. Rossi* » (1901), « *Vie de Beethoven* » (1903), « *Musiciens d'aujord'hui* » (1908, « *Musiciens d'autrefois* » (1909).

Già in alcune di queste opere una viva ricerca di costruzione psicologica e poetica annuncia l'artista che conseguirà vasta e rapida fama col ciclo di *Jean-Cristophe* (10 volumi, dal 1904 al 1912): è il romanzo del giovane musicista Krafft che lotta ad un tempo contro il cenacolo e contro la *routine* sociale. Al successo di questa opera concorre l'amicizia nata fra Rolland e Charles Peguy, i cui « *Cahiers de la Quinzaine* » ospitano 17 fascicoli di *Jean-Cristophe*. Rolland, ormai celebre, può lasciare l'insegnamento. Prix Femina nel 1905, col primo romanzo del ciclo « L'aube », Grand Prix de litterature dell'Accademia di Francia nel 1913 quando termina il ciclo. Frattanto egli ha scritto una « *Vita di Michelangelo* » (1905) e una « *Vita di Tolstoi* » (1911). Altri saggi ancora scriverà su grandi pagine storiche: « *Mahatma Gandhi* » (1926), « *Goethe e Beethoven* » (1927) e « *Beethoven: les grands epoques creatives* » (1927, ediz. postuma 1949).

Il protagonista di un altro romanzo « *Colas Breugnon* » (1919), gioviale ed energica figura di secentesco artigiano borgognone, è impegnato tanto contro la formula quanto contro l'estetismo. Il secondo romanzo ciclico « *L'âme enchantée* » (6 volumi, 1922-23) narra la vita « eroica » di una donna operante non nell'arte, ma nella pratica quotidiana.

Alla fine di luglio 1914 un fanatico uccide Jean Jaures. Tutto è pronto per scatenare la follia degli uomini. Maurice Barrés gracchia ogni giorno nell'*Eco de Paris*, Charles Peguy esorta la gioventù alla guerra, i Sindacati operai di Jouhaux non si oppongono alla marea nazionalista. Dalle due rive del Reno ciascuno è persuaso di rappresentare il diritto e la giustizia.

Ma Rolland, che vive ormai in Svizzera a Villeneuve, sulle rive del Lemano, rifiuta di accettare la guerra. Nel settembre-ottobre 1914, scrivendo articoli sul « *Journal de Geneve* » che saranno riuniti nel libro « *Au-dessus de la melee* » (1915) Rolland salva l'onore dell'umanità offesa. Ma molti non lo capiscono: c'è in Francia una levata di scudi contro di lui, anche se nel 1915 gli viene assegnato il premio Nobel per la letteratura.

Autentico cittadino del mondo, Rolland sfida i nazionalisti: « *L'idea di patria non mi basta più* ». Per lui la sola patria è l'umanità e il suo territorio è il mondo: « *Non maledico la patria. Ero suo ospite, ieri. La patria, la religione sono grandi fiamme. Criminali sono coloro che se ne servono per bruciare gli altri, invece di riscaldarsene. Occorre passare attraverso lo stadio della patria per arrivare a quello dell'Umanità. Io ci sono* ».

Nella prefazione di « *Clerambault* » (1920), storia di una coscienza libera durante la guerra, Rolland scrive parole che oggi risultano attualissime: « *Anime libere, caratteri fermi, è di questi che manca il mondo di oggi. Attraverso tutte le diverse strade: sottomissione cadaverica delle Chiese, intolleranza soffocante delle patrie, unità istupidita dei socialismi, noi torniamo ad una vita di gregari. L'uomo viene lentamente distaccato dal caldo humus della terra. Sembra che il suo sforzo millenario l'abbia esaurito. Si lascia ripiombare nel ghiaccio, l'anima collettiva lo agguanta, è bevuto dal soffio nauseante dell'abisso... Allora insorgete, se non credete che il ciclo dell'uomo sia concluso. Osate distaccarvi dal gregge che vi trascina. Ogni vero uomo deve imparare a restar solo in mezzo a tutti, a pensare da solo per tutti e se occorre contro tutti. Pensare sinceramente anche se si è contro tutti è ancora pensare per tutti. L'Umanità ha bisogno di coloro che l'amano, che le tengono testa e che si rivoltano contro, quando occorre* ».

Rolland ha trovato la sua strada. Tutta la sua vita è consacrata ad ideali di pace e di progresso, a ciò che egli crede sia la verità. Là dove gli altri non vedono che il caos e la violenza, egli intuisce l'immensa portata della Rivoluzione russa del 1917. Rolland la difende, la esalta, e preconizza una Internazionale degli Intellettuali, di cui redige il programma. Visita Gorki in Russia nel 1935 e quando pubblica una raccolta di saggi la intitolerà « *Compagnons de route* ». Nel 1933 allorquando si profila il pericolo nazista in Germania, gli offrono la presidenza del Comitato internazionale antifascista, creato a Parigi. Nel 1936 scrive un saggio autobiografico « *Voyage interieur* » che è un denso bilancio della sua attività. Nel 1937 Rolland si stabilisce in Francia e affronta in sei volumi l'analisi dell'ispirazione di Beethoven (« *Les grands Epoques creatrices* »).

Scoppia la seconda guerra mondiale: tutto ciò per cui si è battuto sembra naufragare.

Aveva scritto: « *la pace non è una questione di Partito. La pace è l'alimento necessario, il pane e l'aria, la pace è la vita* ». Il nuovo uragano tutto travolge. Ma la vita gli riserba un'ultima gioia: quando muore, il 30 dicembre 1944 in Svizzera, a 78 anni, egli sa che il mondo libero vincerà e che dinuovo c'è posto per la speranza. Risuonano le sue parole scritte nella prefazione alla vita di Beethoven: « *L'aria è pesante attorno a noi. Il mondo soffoca. Riapriamo le finestre. Respiriamo il soffio degli eroi* ». Ma per Rolland gli eroi sono coloro che, alle prese con le lotte e le sofferenze, contro l'egoismo e l'ipocrisia salvaguardano le fonti della speranza: la sincerità, il coraggio, l'entusiasmo e soprattutto l'amore per gli umani.

N. F.

Gli americani hanno compiuto in giugno due grandi imprese spaziali. La sonda lunare « Surveyor » — lanciata da capo Kennedy — è scesa dolcemente sulla Luna, dopo aver viaggiato nello spazio alla velocità media di 4800 Km. orari. Con una duplice manovra di frenata della velocità di caduta — teleguidata da Pasadena — la sonda si è calata sulla superficie della Luna, da cui ha trasmesso migliaia di nitide fotografie. Successivamente i due astronauti Thomas Stafford, e Eugene Cernan a bordo della capsula « Gemini 9 », pur non effettuando l'attracco con il satellite lepre « ATDA », hanno percorso due milioni di Km. e 45 orbite in 72 ore e 20 minuti: Cernan, uscendo dalla cosmonave, ha fatto una passeggiata spaziale durata ben 120 minuti, ad una temperatura di 100 gradi sotto zero, compiendo una intera orbita all'esterno della « Gemini » e vari esperimenti. Dopo questo record (si tratta del primo « satellite umano »), la « Gemini 9 » è ammarata nelle Bahamas con una perfetta manovra. La prossima impresa mirerà a ottenere il « rendez-vous » fra due veicoli nel cosmo, premessa indispensabile per la conquista della Luna.

Il divorzio
nella Chiesa Ortodossa

Abbiamo posto la domanda: « E' possibile il divorzio nella Chiesa Ortodossa? » al Rev. Abate Eusebio Pace, Rettore della Chiesa Cattolica Apostolica Ortodossa per l'Italia, dopo il suo intervento al convegno dell'8 maggio 1966 indetto dal P.S.I. al cine-teatro Romano di Torino, nel corso del quale egli si è dichiarato, in linea di massima favorevole alla proposta di legge dell'on. Fortuna sul piccolo divorzio.

« La Chiesa Cattolica Ortodossa — egli ci ha detto — ha gli stessi Sacramenti della Chiesa Romana: Battesimo, Cresima, Eucarestia, Penitenza, Unzione dei malati, Ordine Sacro e Matrimonio. Quest'ultimo, che, come per la Chiesa Romana, è indissolubile, viene celebrato dal Sacerdote il quale, per la Chiesa Ortodossa, è il Ministro di questo Sacramento, differenziandosi dal Rito Romano che conferisce al Sacerdote celebrante la qualifica di teste ed ai nubendi quella di ministri del Sacramento. Per la Chiesa Ortodossa, poi, i casi di annullamento del vincolo sono vari, e la procedura è ridotta al semplice, ma rigoroso accertamento dei fatti costituenti colpa o dolo, con notevole risparmio di tempo e di danaro.

« Il caso tipico dello scioglimento del vincolo è l'adulterio, anche se altre fattispecie, che vengono valutate caso per caso, possono costituire causa di annullamento, il cui presupposto indispensabile è il venir meno alla "maritalis affectio" fine primario del Sacramento. La Chiesa Cattolica Ortodossa basa il contratto matrimoniale principalmente sulla Genesi 1/27-28, 2/22-24 che pone a fondamento del matrimonio l'amore dei coniugi. La Rivelazione non può essere contraddittoria, e, stando alla Tradizione Patristica, siamo fermamente convinti che proprio l'amore dei coniugi è fine primario del matrimonio, come insegna anche S. Giovanni Crisostomo. La Teologia scolastica e soprattutto S. Tommaso nella "Summa Teologica" affermano che l'uomo si unisce alla donna solo per l'attrazione dei sensi. Per la Chiesa Ortodossa "*ante omnia est amor*", che spinge l'uomo a legarsi alla donna per tutta la vita, formando così dei due corpi un corpo solo e dando vita alla piccola Chiesa domestica che è la Famiglia. La stessa Chiesa Romana non esclude il divorzio. Nel dizionario enciclopedico della Bibbia, tradotto dai monaci Benedettini di Mt. Cesar (Lovanio) a pagina 1150 si legge: "Cristo non fu nemico del matrimonio ed in proposito ha una dottrina del tutto positiva, come lo mostra il suo riassunto nelle parole di S. Matteo (19/3-12). In primo luogo stabilisce l'unità e la indissolubilità originale del matrimonio. Egli tiene conto, è vero della possibilità del divorzio...".

Ad un esperto esegeta non può sfuggire il preciso contenuto di questa dottrina tramandata da S. Matteo nei testi 5/31-32 e 19/3-12 e confermata dallo stesso S. Basilio e dai Padri della Chiesa. La Chiesa Ortodossa non scioglie il vincolo indissolubile, ma ne constata la morte che sopravviene non solo per la morte corporea del coniuge, ma soprattutto per quella spirituale che impedisce la realizzazione dei fini primari del matrimonio, quale il mutuo amore, su cui si posano gli accidenti (intesi nel significato scolastico di S. Tommaso) la procreazione, l'educazione e la perfezione cristiana della prole.

Anche la Chiesa Romana, nei primi dieci secoli in cui era legata all'Ortodossia Cattolica ha ammesso questa normale disciplina, anzi è andata oltre, come nel caso del riconoscimento della validità del quarto matrimonio dell'Imperatore Leone il Saggio nel Concilio convocato dal Patriarca Eufimio (908), matrimonio che, successivamente, dopo la morte dell'Imperatore, venne dichiarato nullo dal Concilio del 912, cui non parteciparono i legati papali. Questa discordanza in seno alla Chiesa Romana cul-

(continua a pag. 4)

PRESENTATO IL DRAMMA DAL TEATRO STABILE DI TORINO

"La notte dei cristalli" rievocata da Berto Perotti

La Compagnia del Teatro Stabile di Torino ha presentato al Gobetti, nel pomeriggio dell'11 giugno, una « lettura interpretativa » del dramma di Berto Perotti « *La notte dei cristalli* ».

Il Perotti, che si trovava in quegli anni in Germania, fu testimone dell'atroce violenza organizzata dai nazisti nella notte del 9 novembre 1938 allorché sinagoghe, case e negozi degli ebrei furono devastate e incendiate, centinaia di innocenti arrestati, uccisi o deportati.

L'episodio è rievocato nel vigoroso dramma del Perotti, che lo ambienta in una qualunque città tedesca durante la « notte dei cristalli » e nei giorni successivi. La famiglia del prof. Bender, un opportunista che ha rinnegato gli ideali della sua gioventù ed ora appoggia il nazismo, è divisa su opposti fronti: il figlio Hans è fidanzato con una giovane ebrea e cospira contro il regime, Fritz è invece una « camicia bruna » antisemita finché non scoprirà di avere sangue ebraico. Ricco di figurazioni simboliche, il dramma del Perotti (pubblicato anni addietro nella Germania Federale), ritrae l'atteggiamento della società tedesca, non ancora del tutto succube di Hitler, ed in preda ad un senso di colpa e di rimorso per le persecuzioni antisemite.

Un pubblico attento e commosso ha seguito e salutato alla fine con vivi applausi gli interpreti, fra cui il regista dello spettacolo Gualtiero Rizzi. L'opera meriterebbe di essere rappresentata sui palcoscenici dei teatri delle città più importanti come documento storico e umano.

Di Berto Perotti pubblichiamo il seguente articolo scritto nel 1963 per la Società Letteraria di Verona.

La notte fra il 9 e il 10 novembre 1938 fu davvero, come dice lo storico Poliakov, una svolta decisiva nella vita degli ebrei tedeschi: il primo atto della loro immane tragedia. Fino a quella data le loro condizioni erano sì molto gravi e preoccupanti, ma non del tutto disperate. Vi era ancora un barlume o, meglio, una finzione di legalità in tutto ciò che si perpetrava ai loro danni.

Esistevano le leggi di Norimberga, i cartelli antisemiti nelle vetrine di parecchi negozi e all'ingresso di qualche locale, l'incubo dello « Stürmer » di « Streicher » e dello « Schwarze Korps », esposti nelle apposite bacheche, con quelle immagini oscene e oltraggiose, che facevano dell'ebreo il responsabile di tutti i mali del mondo; ma c'erano ancora negozi, gabinetti medici, aziende appartenenti ad ebrei, sussisteva per essi la possibilità di entrare in un giardino pubblico, in un cinema o in un teatro, di confondersi con la folla degli altri. A parte la contaminazione razziale, per la quale qualcuno voleva addirittura la pena di morte, non era escluso che un tedesco ariano, non ancora pervertito, o atterrito, dalla propaganda, si recasse a far visita ad una famiglia ebrea e, come ebbi io stesso modo di constatare, si intrattenesse, nel vecchio salotto, sorseggiando una tazza di tè, sui più diversi temi della vita e della cultura, lasciando magari da parte l'assillante problema della razza.

La pressione dei fanatici cresceva, è vero, di giorno in giorno, ma vi era anche una faccia da salvare, di fronte al mondo. A un giornalista italiano, che gli aveva manifestate certe preoccupazioni, così aveva risposto, un giorno, nel suo fiorito linguaggio, lo stesso dottor Goebbels: « I nostri avversari si sbagliano quando ci attribuiscono chissà quali sanguinose macchinazioni contro gli ebrei del Reich. Noi non torceremo loro un capello; ma neppure è nostra intenzione di favorire questa così poco desiderabile minoranza. La tratteremo semplicemente come una pianta che non venga inaffiata ».

Era soltanto, evidentemente, sfacciata demagogia, fumo negli occhi. Alla teoria della pianta non inaffiata subentrò infatti, in quella notte infernale, sotto la guida dello stesso Goebbels, la prassi della pianta sradicata e messa sul fuoco.

La notte dei cristalli fu in realtà la vera entrata in guerra della Germania nazista contro il mondo civile. La guerra da essa scatenata fu da principio combattuta contro un popolo di prigionieri, al quale mancava qualsiasi possibilità di difendersi. Le armi adoperate dagli aggressori furono prevalentemente lunghe aste di ferro, mazze, martelli e bidoni di benzina. Come tutte le guerre, anche questa ebbe le sue cause vicine, occasionali, il pretesto: un attentato.

I precedenti di tale attentato sono rimasti ignorati dalla popolazione tedesca fino al 1958, anno in cui apparve il coraggioso documentario di Heydecker e Leeb, pubblicato a puntate sulla « Münchner Illustrierte ». Il 28 ottobre 1938 era avvenuta in Germania quella che può essere considerata la prima deportazione in massa di ebrei dell'epoca moderna. Decine di migliaia di ebrei polacchi, divenuti il giorno prima, per una inesplicabile, insana decisione del loro governo, apolidi, vennero stipati su treni ed autocarri e avviati verso il confine polacco. Alla stazione di frontiera di Benschen, scaricati come vile bestiame, furono spinti selvaggiamente, dagli agenti di polizia, verso la linea di confine. Chi cadeva era costretto con la forza a rialzarsi e a riprendere il cammino. Vi furono morti e feriti. Fra gli infelici si trovava anche il ciabattino Sendel Grynszpan, con moglie e bambini. Dalla Polonia, ove giunse stremato e privo di tutto, egli scrisse al figlio Herszel, che risiedeva a Parigi, un succinto ma disperato resoconto della vicenda. Herschel Grünspan — tale è la grafia del nome che prevarrà tosto nella stampa mondiale — decide di vendicare la sua famiglia e la sua stirpe. Acquista una rivoltella e si reca, il 7 novembre, nella sede della ambasciata tedesca, in Rue de Lille, con l'intenzione di uccidere l'ambasciatore: Colpisce invece, per un equivoco, il consigliere di ambasciata Ernst von Rath, che sopravvive ancora per due giorni alle gravi ferite.

Erano i giorni in cui fervevano a Roma i lavori per approntare, in vista della imminente promulgazione, i testi delle leggi razziali, le cosiddette misure protettive per la « difesa della razza ». La notizia di quell'attentato, prima ancora che le cose precipitassero, fu abilmente sfruttata dalla propaganda nazista per incoraggiare e spronare i camerati italiani a proseguire sulla via dell'antisemitismo. Il Corriere della Sera riportava il 9 novembre, dall'organo di stampa di Goebbels Der Angriff, queste parole: « L'esecrazione per l'atto vigliacco è universalmente sentita, senza distinzione di paesi, e proprio dall'atto di Grynzpan la legislazione e l'azione antisemita della Germania e dell'Italia ottengono una giustificazione internazionale di proporzioni storiche ».

La sera del 9 novembre moriva Ernst von Rath. Il destino volle che la notizia della sua morte giungesse a Hitler proprio mentre egli si trovava al consueto simposio dei camerati della vecchia guardia, nell'antico municipio di Monaco, ove egli era solito celebrare ogni anno l'anniversario del fallito Putsch di Monaco del 1923. Il banchetto era giunto al suo termine e in tutto il paese si attendeva il tradizionale discorso del Führer, quando giunse nella sala un messo, che si avvicinò a Hitler e gli sussurrò nell'orecchio poche parole. Hitler confabulò brevemente con Goebbels, che gli stava seduto accanto, poi si ritirò senza pronunciare il discorso. E' certo che in quelle frasi scambiate sommessamente fra i due capi nazisti era già contenuto, in nuce, il destino della popolazione ebraica in Germania.

Tutti i principali dirigenti periferici del partito si trovavano quella sera, salvo rare eccezioni, al banchetto, e portarono quindi personalmente nei loro distretti gli ordini per le rappresaglie. Agli uffici periferici della Gestapo giungeva intanto un dispaccio firmato da Heydrich, nel quale si diceva: « Entro poche ore avranno luogo in tutta la Germania determinate azioni contro gli ebrei e specialmente contro tutte le sinagoghe. I loro esecutori non dovranno essere in alcun modo ostacolati. Si provveda soltanto d'intesa con le forze regolari di polizia, ad impedire saccheggi ed eccessi... Si provveda altresì all'arresto di ebrei in numero fra i 20 e i 30 mila, da scegliersi soprattutto fra quelli più abbienti. Ulteriori disposizioni verranno impartite nel corso della notte... ».

I risultati delle operazioni di quella notte sono noti: centinaia di sinagoghe incendiate o demolite, tutte le aziende e le abitazioni degli ebrei saccheggiate o distrutte, migliaia di feriti e contusi, assassinii, stupri. In novantuno casi di omicidio e stupro il partito intervenne e li deferì, per sottrarli ai tribunali ordinari, alla propria giurisdizione straordinaria, che si occupò solo di sei casi, con severità per gli stupri, ma con molta indulgenza per gli assassinii, considerati solo un eccesso di zelo nell'interpretare gli ordini.

Di fronte a tali mostruosità ciò che più sgomenta è l'impudenza del ministro Goebbels e la facilità con cui la stampa italiana diede credito alle sue menzogne. Sui saccheggi, per esempio, avvenuti quella notte, abbiamo la testimonianza, documentata in un verbale, dello stesso capo della polizia Heydrich, il quale, nella seduta del Consiglio dei ministri del 12 novembre, informò scrupolosamente Göring su quanto era accaduto. Göring voleva sapere dove fossero andati a finire i gioielli della grande gioielleria Margraf, in « Unter den Linden ». Heydrich rispose che erano stati arrestati centinaia di ladri e, quanto ai gioielli « In parte sono stati gettati nella strada e raccattati non si sa da chi. Lo stesso per le pellicce: la folla si è gettata su lontre, zibellini, ecc.: sarà difficile recuperare qualche cosa. Sovente sono stati i bambini, che giocando si sono riempite le saccocce. D'ora in poi non si dovrebbe più ricorrere ai giovani hitleriani... ».

Quando, alle 17 del giorno 10, Goebbels, per reagire alle « denigrazioni » della stampa estera, convocò tutti i giornalisti stranieri e fece loro le sue dichiarazioni sugli avvenimenti della notte, ebbe anche il coraggio di affermare — come riferisce Edoardo Senatra in una sua onesta testimonianza — che si era trattato di una spontanea reazione del popolo tedesco al delitto di Parigi e che comunque nessun tedesco si era macchiato di volgare furto. Al che il corrispondente dell'Associated Press, Louis Lochner, osservò: « Signor ministro, lei forse ignora quello che ho veduto io con i miei occhi e cioè gente far man bassa in una gioielleria al Viale dei tigli ».

« Non è possibile — ribadì Goebbels — Lei ha veduto male ». E si ritirò in buon ordine, seguito dal suo aiutante.

La stampa italiana, malgrado qualche sporadico e timido tentativo di ricerca della verità (« appare confermata la voce di gravi ferimenti di ebrei verificatisi specie in casi di resistenza ») fu costretta ad accettare in pieno la versione di Goebbels e a persistere sulla falsificazione dei fatti. Nell'ampio resoconto inviato da Berlino e pubblicato sui giornali dell'11 novembre, si potevano leggere queste parole: « Nessun ebreo è stato toccato. Nessun caso di saccheggio... E' eloquente a questo proposito il caso di una gioielleria ebrea di Berlino; la moltitudine ha fracassato la vetrina e demolito l'arredamento, ma ha scrupolosamente rispettato i preziosi esposti nella vetrina stessa ». Sotto i sinistri auspici di questa vergognosa menzogna gli stessi giornali annunciavano, con enormi titoli che dominavano l'intera prima pagina, la approvazione dei « provvedimenti per la difesa della razza ».

Berto Perotti

La Mostra di Verbania
contro l'armamento atomico

Ha avuto luogo a Verbania nello scorso maggio una *Mostra contro l'armamento atomico* organizzata dalla locale sezione della Federazione Giovanile Socialista ed allestita nel salone degli affreschi della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Intra, in collaborazione con il Movimento Svizzero contro l'armamento atomico. L'inaugurazione della Mostra è avvenuta alla presenza delle autorità cittadine, tra le quali il Sindaco, e l'on. Albertini, sottosegretario al Tesoro.

Werner Carrobbio, presidente del Gruppo anti-atomico Ticinese, ha ampiamente trattato nel suo discorso i motivi per i quali occorre sensibilizzare l'opinione pubblica sui pericoli derivanti dalle esplosioni nucleari. Anche se fortunatamente non si pone in Italia il problema dell'armamento atomico dell'esercito al contrario di quanto avviene in Svizzera, ove forti pressioni sono effettuate dai circoli militari e da quanti sono interessati nell'operazione, la solidarietà internazionale deve costituirsi attorno alle organizzazioni pacifiste e anti atomiche.

L'oratore ha espresso il suo compiacimento per l'iniziativa della F.G.S. di Verbania, che per la prima volta, ha portato in Italia questa Mostra Internazionale. Carrobbio si è inoltre dichiarato certo che l'impegno dei giovani socialisti per la causa anti atomica troverà seguito anche per il futuro, affinché questo tipo di rapporti con il Movimento anti atomico Svizzero, iniziato con la partecipazione dei giovani socialisti alla Marcia Internazionale Sciaffusa-Zurigo nello scorso aprile, continui a svilupparsi.

Aldo Capitini e Bruno Segre, direttori di periodici pacifisti, hanno concesso il loro patronato alla manifestazione, che, rimasta aperta per 8 giorni, è stata visitata da 507 persone, fra cui molti giovani e studenti, i quali si sono interessati ai grandi tabelloni, illustrativi e didattici allestiti con felice composizione estetica nel salone della Società Operaia.

Gli abbonati che si trasferiscono sono pregati di comunicare tempestivamente il loro nuovo indirizzo all'Amministrazione del nostro giornale per evitare disguidi postali.

5ª Rassegna dei grandi spettacoli all'aperto

TORINO
TEATRO DEI GIARDINI DI PALAZZO REALE
Stagione 1966 - 28 giugno-2 agosto

28 - 29 - 30 GIUGNO
BALLET DE LA MEDITERRANEE
dell'OPERA DI MARSIGLIA
coreografie di Joseph Lazzini

4 - 5 - 6 - 6 LUGLIO
ANDROCLO E IL LEONE
di G. B. Shaw
con
Gianrico Tedeschi - Ave Ninchi - Anna Brandimarte - Vittorio Congia
Renzo Montagnani - Arnaldo Ninchi
regia di Mario Ferrero

12 - 13 - 14 LUGLIO
BALLETTO GRANCOLOMBIANO
folclore di Panama - Colombia - Perù - Equador - Venezuela

16 - 17 - 18 - 19 - 20 - 21 LUGLIO
COME VI PIACE
di William Shakespeare
compagnia del TEATRO STABILE DI TORINO
con Valeria Moriconi - Glauco Mauri - Gianni Galavotti
Adriana Innocenti - Leda Negroni - Corrado Pani
regia di Franco Enriquez

22 - 23 - 24 LUGLIO
BALLETTO DELL'OPERA DI STATO DI SOFIA

26 - 27 - 28 LUGLIO
EDIPO A COLONO
di Sofocle
con Tino Buazzelli - Giulia Lazzarini - Paola Mannoni
regia di Edmo Fenoglio

29 - 30 - 31 LUGLIO
TURANDOT PRINCIPESSA CHINESE
commedia-balletto da Carlo Gozzi
con Carla Fracci - Paolo Poli - Graziano Giusti - Renata Negri
Andrea Matteuzzi - Ottavia Piccolo e con Umberto Bindi
regia di Beppe Menegatti

1 - 2 AGOSTO
BALLETTO KIROV DI LENINGRADO

L'ENTE MANIFESTAZIONI TORINESI si riserva il diritto di apportare al programma quelle variazioni che fossero rese necessarie da ragioni tecniche o di forza maggiore.

ENTE MANIFESTAZIONI TORINESI
costituito fra la Provincia, il Comune, la Camera di Commercio e l'Ente Provinciale per il Turismo di Torino.

Cittadini del Mondo

Un corpo di pace al servizio dell'O.N.U.

Troppo in fretta ci si dimentica come in numerose regioni del mondo ancora persistono conflitti armati, più o meno latenti, restando la nostra attenzione polarizzata sulla guerra del Vietnam, anche per le grandi forze armate ed economiche messe in campo ad opera di una delle due parti; e forse anche per gli ampi servizi ad essa dedicati dalla stampa quotidiana.

L'oblio quasi completo ha così coperto il Congo, Cipro, il Sud-Africa, la situazione di perenne tensione tra gli Stati arabi e Israele, San Domingo, ecc. (tutti luoghi dove si spara e si uccide ancora). E a questo ha contribuito in larga misura la stampa d'informazione, soprattutto italiana, la quale dopo il suo interesse nel periodo delle «grandi stragi», ha ben presto abbandonato lo argomento attratta da altri fatti. Così se volessimo conoscere il numero dei morti che hanno insanguinato il suolo congolese in questi primi mesi dell'anno, dovremmo ricorrere, ad esempio, ai giornali svizzeri.

Ma anche se vogliamo riferirci soltanto al conflitto vietnamita, che più impressiona soprattutto per l'imponenza dei mezzi militari impegnati dagli americani, i quali purtuttavia non riescono a por fine alla guerra, dovendo anzi assistere ad una guerra civile entro la guerra civile, siamo indotti a considerare come un intervento dell'ONU per portare la pace tra i contendenti fino alle elezioni generali in tutto il paese, risulta soprattutto qui, impossibile per il fatto che l'Organizzazione non dispone di un corpo di polizia internazionale suo proprio, precostituito e permanente alle sue dipendenze.

Il Senato italiano dovrà esaminare la proposta di legge approvata dalla Commissione Difesa della Camera, il 28 aprile scorso, in base alla quale il ministro della Difesa può esonerare in periodo di pace dal servizio di leva «*i cittadini che in possesso di un diploma, di una laurea, di una qualifica professionale, alla data di chiamata alle armi, chiedono di prestare la loro opera nei paesi in via di sviluppo fuori dell'Europa*». Questo «servizio» identico a quello già esistente in Francia, non dovrà essere inferiore ai due anni.

Dalla relazione dell'on. De Meo apprendiamo però che questo servizio di pace verrà concesso a insindacabile giudizio del Ministero e limitatamente ai posti ed alle specialità richiesti dagli accordi stipulati tra l'Italia ed i Paesi in via di sviluppo.

E' innegabile che il nostro Parlamento, mentre ha trascurato di prendere in esame le quattro proposte di legge per il riconoscimento giuridico della obiezione di coscienza, ha riconosciuto, implicitamente, che oggi esiste anche una nuova forma di «obiezione di coscienza», differente da quella che potremmo dire «tradizionale» derivante da una spinta religiosa.

Ci sono cioè giovani, oggi, che non credono più nella funzione degli eserciti nazionali, in quanto non ritengono gli Stati, e soprattutto gli attuali Stati europei, in grado di garantire la pace nel mondo, e neppure di difendersi validamente in caso d'aggressione. Questi giovani vedono, in sostanza, l'attuale periodo di ferma come una perdita di tempo, una dilazione al primo impiego terminati gli studi. Questi giovani, pur prestando il servizio di leva, (cioè non «obiettando»), riterrebbero più utile porsi a disposizione dell'ONU durante il servizio militare, per garantire effettivamente, in un Corpo permanente di pace, la sicurezza internazionale.

Tenuto conto di questo, ci pare che il Senato, nella prossima discussione, dovrebbe modificare il progetto di legge approvato dalla Camera per istituire con un'unica legge non solo il servizio di pace nei Paesi sottosviluppati, ma anche un servizio militare alle dipendenze dell'ONU (e ciò in armonia con la norma dell'articolo 11 della nostra Costituzione).

La legge porrebbe sotto l'egida dell'ONU anche quei giovani che, pur ricusando di indossare la divisa militare (qualunque essa sia) e di portare armi, non rifiutano però di adempiere ad un servizio di cooperazione internazionale. La tutela delle Nazioni Unite avrebbe inoltre il vantaggio di eliminare quel senso di cooperazione-carità che spesso offusca, anche se inconsciamente, i rapporti tra gli Stati ricchi e gli Stati poveri.

Il mantenimento di questo contingente al servizio dell'ONU, fino alla sua concreta utilizzazione da parte dell'Organizzazione, rimarrebbe naturalmente a carico dello Stato, in quanto in nulla cambia lo «status» dei giovani di leva nell'adempimento del loro servizio militare, tranne il fatto che sono a disposizione dell'ONU (A questo proposito si potrebbe anche esaminare la ipotesi, qualora il sistema fosse generalizzato nel mondo, di una assunzione diretta da parte dell'ONU di questi «corpi di pace», con conseguente tassazione «diretta» dell'Organizzazione).

Soltanto in questo modo, riteniamo, diverrebbe effettivo ed efficace il riconoscimento giuridico anche di quel tipo di obiezione di coscienza che potremmo chiamare «politica»; ponendo cioè in essere una forza di polizia al servizio della pace nel mondo, semplificando quindi la ricerca dei contingenti per intervenire tempestivamente nei luoghi dove possa sorgere una contesa internazionale. Tanto abbiamo rimpianto che questo Corpo non esistesse al tempo cruciale del Congo, di Cipro, ecc., quanto sentiamo ora la sua mancanza per gli stessi luoghi e per le stesse ragioni.

Questo sarebbe un contributo positivo nella faticosa ricerca dei mezzi per la tutela della pace nel mondo, un gradino (piccolo forse) per la realizzazione di quel governo mondiale che di giorno in giorno si dimostra sempre più indispensabile.

Piero Marras

Interpellanze parlamentari

Gli on. Maria Bernetic, Franco Raffaele e Lizzero hanno rivolto al Ministro della Pubblica Istruzione una interrogazione «per sapere se è a conoscenza che: nelle scuole primarie con lingua d'insegnamento slovena di Trieste gli insegnanti sono costretti a ritirare a fine d'anno i libri di testo sussidiari in possesso degli allievi al fine di poterli distribuire l'anno prossimo ai frequentatori che subentreranno in quelle classi; la seconda classe è stata per tutto l'anno senza la prescritta antologia; per la quarta classe, in assenza dell'antologia, è stata utilizzata una vecchia edizione del 1948, stampata a cura del Governo militare anglo-americano e giudicata non idonea dagli insegnanti; il testo di aritmetica non esiste per nessuna classe.

Tale situazione appare gravemente dannosa per il buon funzionamento delle scuole con lingua d'insegnamento slovena e crea notevoli difficoltà agli insegnanti ed agli allievi, che per legge hanno diritto alla gratuita distribuzione dei testi.

Pertanto, gli interroganti sollecitano il diretto interessamento del Ministro competente affinché venga provveduto sollecitamente, sia all'espletamento dei concorsi per i nuovi testi, sia alla loro tempestiva distribuzione, sia agli eventuali accordi con la Jugoslavia per facilitare l'acquisizione di testi scolastici adatti di cui già si è parlato in occasione di recenti incontri fra rappresentanti dei due Paesi».

MANIFESTAZIONI CONTRO IL CONGRESSO DEL NEONAZISTA N.P.D.

I tedeschi antifascisti criticano l'aiuto a Ky

Il 5° congresso regionale delle Associazioni riunite delle vittime del nazismo (V.A.N.), svoltosi ad Amburgo, ha approvato una risoluzione sulla guerra del Vietnam: il governo federale tedesco è invitato «a sospendere l'aiuto accordato alla guerra degli Stati Uniti contro il popolo del Viet-Nam e al regime antidemocratico del gen. Ky... e a realizzare una politica tendente all'applicazione degli accordi di Ginevra del 1954 validi per il Viet-Nam. Durante il terrore fascista gli ex-resistenti e le vittime del nazismo furono garanti della pace, del decoro del popolo tedesco, di un avvenire democratico, per cui lottarono e soffrirono. Da questi fatti indiscutibili, deriva il loro diritto di elevare una energica protesta contro la politica del governo federale, che espone il nostro popolo ai pericoli di guerra e che, per l'appoggio concesso al regime di Ky, getta il discredito sulla Repubblica Federale».

*

Ventidue tombe sono state profanate da ignoti nel Cimitero ebraico di Randegz, nel circondario di Costanza (Germania).

La Corte d'Assise di Hannover ha condannato due anziane SS, Pradl e Wentritt, a 3 anni di carcere, per aver costruito le cosiddette «vetture della morte» della Ghestapo ed averle messe a disposizione dei «gruppi d'azione» che le utilizzarono per sterminare i prigionieri mediante il gas che defluiva dal motore acceso.

La Corte d'Assise di Luneburg ha condannato al carcere a vita l'ex-capitano della polizia Degenhardt per aver ucciso almeno 50 ebrei nella città polacca di Czestokowa. In quella zona un «commando» della polizia nel corso di 70 azioni, uccise circa 40 mila persone.

Per la prima volta nella storia della «Bundeswehr», il nome del maresciallo Rommel è stato dato ad un edificio militare della Germania occidentale. Si tratta di una caserma di Osterode, che è stata così chiamata nel corso di una cerimonia svoltasi alla presenza del gen. Gause, ex capo di stato maggiore di Rommel.

Manifestazioni anti-naziste si sono svolte fuori della sala dove il partito nazional-democratico (NPD) concludeva il suo primo congresso. All'uscita, i 400 delegati si sono trovati faccia a faccia con alcune centinaia di membri dell'Associazione delle vittime del nazismo e di studenti socialisti, che inalberavano cartelli ostili e gridavano «slogan» come: «Via i nazisti», e «Neofascisti, vergognatevi».

In precedenza ventimila persone giunte con treni speciali da tutta la Germania meridionale avevano protestato violentemente contro il congresso neo-nazista. Migliaia di manifestini ammonivano che l'NPD si appresta ad abusare delle libertà democratiche, come i nazisti fecero giovandosi della tolleranza della Repubblica di Weimar.

L'accusa di nazismo viene tuttavia respinta con forza dal presidente rieletto, Fritz Thieln, uomo di affari di 49 anni, il quale si batte sia contro la NATO, sia contro il MEC. Egli accusa gli Stati Uniti di trattare i Paesi europei come «un gruppo di satelliti», anziché come alleati.

Nuovi arresti di studenti spagnoli

Tredici studenti e cinque studentesse sono stati arrestati a San Sebastiano in seguito ad una manifestazione inscenata al grido di «Libertà» «Viva i Paesi baschi», dinanzi ad alcuni edifici pubblici della città. I dimostranti, circa duecento, si sono riuniti davanti alla sede del governo militare ed al teatro «Victoria Eugenia», dove si stava svolgendo il 14° festival internazionale del cinema.

Le dimostrazioni studentesche si sono fatte frequenti in Spagna in questi ultimi mesi: a Madrid, Barcellona, Bilbao e Pamplona. I giovani rivendicano il diritto di costituire proprie rappresentanze a carattere sindacale liberamente elette ed indipendenti dal «Sindacato spagnolo universitario», di ispirazione statale.

Il Teatro "Zeta" con testi sulla Resistenza

Al cine-teatro Romano di Torino, in occasione della commemorazione della morte di Giacomo Matteotti, a cura delle Federazioni giovanili del PSI e del PSDI, il mattino del 12 giugno, la Compagnia del Teatro «Zeta» ha presentato uno spettacolo sulla Resistenza, con la regia di Pier Giorgio Gili. I giovani attori hanno recitato con notevole impegno testi tratti dal diario di Anna Frank, dalle lettere di Partigiani condannati a morte, dai discorsi di Hitler, da raccolte di poesie, da giornali e riviste e hanno cantato inni e canzoni ispirati alla Resistenza.

Vivissimi applausi hanno accolto l'interessante spettacolo che meriterebbe una serie di rappresentazioni in una «tournee» in Piemonte.

Il divorzio

(Continuazione da pag. 3)

minante nel Concilio di Trento ha certamente creato uno stato di confusione in tale materia se perfino il Domenicano Padre Dumont in un articolo pubblicato su "*Istina*" il 1° luglio 1964 parla della "necessità della Chiesa Cattolica Romana di ripensare seriamente alla sua teologia del matrimonio".

Concludo dicendo che la Chiesa Ortodossa insegna (e, peraltro, la stessa dottrina Paolina non lo esclude) che la parte innocente può, in caso di infedeltà dell'altro coniuge, contrarre nuove nozze, avendo per fine precipuo il "bonum" e la "pax animarum", fini che per realizzarsi debbono essere permeati da reciproco affetto e non certo da odio o rancore che possono condurre la parte veramente cristiana alla perdizione dell'anima.

A tale scopo la Chiesa Cattolica Ortodossa ha costituito in Torino (via A. Saffi, 8) un comitato da me presieduto che prende in esame e, possibilmente, risolve le delicate e pietose situazioni matrimoniali con il preciso compito di ridare ai suoi credenti pace e serenità di coscienza, aspirazione di ogni buon cristiano.

Colgo infine, l'occasione per esprimere il mio plauso all'iniziativa parlamentare dell'on. Fortuna condotta con tanto zelo e mi auguro che i Parlamentari di ogni tendenza la sostengano e la approvino, magari dopo un approfondito esame dei testi Biblici e della autentica tradizione Apostolica della Chiesa di Cristo.

CARLO OSTORERO
GIOIELLERIA - ARGENTERIA
Via Cesare Battisti, 17
TORINO
Tel. 51.80.39 - 52.17.80

RISORGIMENTO
periodico della Resistenza
Corso Matteotti, 30
TORINO
Abbon. annuo: L. 1000
(c.c.p. 2/10245)

Acquistiamo
francobolli nuovi del Regno, delle Colonie e della Repubblica d'Italia, del Vaticano e della Polonia, purché in perfette condizioni. Inviare offerte alla segreteria de L'INCONTRO, via Consolata, 11 - Torino.

Rinnovate l'abbonamento a
L'INCONTRO

PERCHÈ VIVA L'INCONTRO

La sottoscrizione «Perché viva L'INCONTRO» continua regolarmente. L'elenco dei sottoscrittori è conservato presso la nostra Redazione a disposizione dei lettori. Il sesto elenco della sottoscrizione si chiude con un totale di L. 402.800.

Direttore:
Avv. BRUNO SEGRE (Sicor)
Direttore responsabile:
Avv. VITELLIO LO RE
Tipografia: Soc. Ed. Subalpina
Piazza Derna 250 - Torino
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 481 del 9 - IX - 1949
Monthly Printed in Italy

PARLANO I LETTORI

Ebrei italiani a congresso

La rielezione all'*unanimità* e *per acclamazione* del dott. Sergio Piperno a Presidente dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane, malgrado le proteste di un consigliere che chiedeva lo scrutinio segreto, da parte del Consiglio eletto dal VII Congresso delle Comunità, è l'ultimo atto di un processo che può essere così riassunto.

Il 15 maggio, dopo l'inaugurazione ufficiale, il Congresso a maggioranza e per alzata di mano elesse il proprio presidente nella persona dell'ing. Guido Jarach di Milano, così com'era stato concordato la sera prima in una riunione ristretta e riservata dei delegati milanesi e romani tenutasi a casa del dott. Blayer. La minoranza (composta dalla delegazione torinese, da quella veneziana, da un milanese e da due romani) si astenne dal voto rilevando che esso avrebbe dovuto effettuarsi a scrutinio segreto.

Il 16 maggio si discusse essenzialmente del progetto di riforma dell'ordinamento del 1930, predisposto dalla Commissione Fubini, Jarach, Piperno, Roccas, Tedeschi, Toaff, e, sentito un intervento del senatore Artom del P.L.I. inteso a mettere in guardia contro il pericolo d'un salto nel buio derivante dall'applicazione dell'art. 8 della Costituzione, il Congresso deliberò di rinviare ogni deliberazione ad un Congresso straordinario da tenersi entro un anno.

Il 17 maggio, la Commissione per le nomine — il cui compito era quello di raccogliere le candidature per la elezione del Consiglio dell'Unione, eliminando i nomi di coloro i quali non avessero raggiunto l'età di 25 anni e di coloro che fossero dipendenti delle Comunità o dell'Unione o avessero lite pendente con le stesse — presentò una rosa di 15 nomi per i 15 posti da coprire, dopo avere eliminato inspiegabilmente i nomi di alcuni consiglieri uscenti (Muggia, Romanin, Jacur, Valobra) e dopo avere rifiutato di inserire nella rosa i nomi proposti dalla minoranza (Della Pergola, Fubini, Heiman, Foa ecc.) salvo uno (De Benedetti).

Alle proteste espresse in Congresso dalla minoranza, il Presidente rispose che, naturalmente, ciascuno era libero di sostituire uno o più nomi al momento di compilare la propria scheda.

Prima del voto uno dei delegati di minoranza chiese che, al fine di consentire un'equa rappresentanza della minoranza, venisse stabilito che ogni congressista potesse scrivere sulla scheda soltanto 12 nomi. Il Presidente rispose che, trattandosi di proposta rivoluzionaria, essa avrebbe dovuto essere votata all'unanimità: consentì però a recedere dalla sua posizione, quando gli fu ricordato che in un precedente Congresso sulla stessa proposta si votò a maggioranza. Il Presidente mise allora la proposta ai voti adottando la formula seguente: «*Chi approva la proposta intesa a limitare il diritto di voto?*».

La proposta fu respinta a maggioranza ed i 15 nomi della rosa predisposta dalla Commissione risultarono tutti eletti. La minoranza, che rappresentava circa due quinti dei voti del Congresso, è oggi rappresentata da un membro su quindici del Consiglio dell'Unione.

Naturalmente nessuno può dimostrare che, se i dissenzienti avessero votato scheda bianca, il risultato delle elezioni sarebbe stato identico.

Tali informazioni completano quelle già date da «L'INCONTRO» sul VII Congresso delle Comunità israelitiche, nel numero di maggio 1966. Esse costituiscono la premessa necessaria per alcune considerazioni di ordine più generale.

Sia le relazioni che gl'interventi hanno dato netta la sensazione che l'ebraismo italiano e, con esso, l'Unione delle comunità, stanno traversando una crisi grave. Di tale crisi tutti gl'intervenuti avevano coscienza. Tale coscienza non era però accompagnata da una correlativa coscienza dei motivi di fondo della crisi stessa e dei mezzi per porvi rimedio.

Tale carenza è dovuta alla stessa composizione del Congresso, derivante dalle norme in materia di statuto organizzativo contenute nel R.D. 30 ottobre 1930 sulle Comunità israelitiche e sulla Unione delle Comunità, che ancor oggi si presenta (art. 36 del decreto) come *il rappresentante giuridico e politico degli Ebrei italiani anche se la maggior parte di essi ne ignora l'esistenza*. La particolare struttura amministrativa data all'ebraismo italiano dal decreto del 1930 è fondata sul carattere ridotto della rappresentanza a carattere familiare e censitario (13.052 elettori su 32.020 ebrei italiani, ed ancora va soggiunto che il numero dei votanti è di regola inferiore al 25% degli aventi diritto e che in certe città la sproporzione è ancora maggiore: 148 elettori su 1000 ebrei a Livorno, 94 elettori su 500 ebrei a Napoli, 73 elettori su 203 ebrei a Pisa); sul carattere maggioritario del sistema elettorale sia nelle Comunità che — come si è visto nel Congresso, con l'impossibilità non solo della rappresentanza delle minoranze, ma anche dell'organizzazione interna del dissenso; sul tipo indiretto a più gradi dell'elezione; sul sistema del rinnovo *parziale* dei Consigli di comunità, che falsa completamente quella sembianza di rappresentanza democratica che ancora sussiste. Tutto ciò è preordinato, voluto ed organizzato al fine di rendere difficile o impossibile il ricambio della classe dirigente e ciò non può sorprendere perché il decreto del 1930 non fa che tradurre sul piano delle strutture amministrative lo spirito d'una società ebraica sostanzialmente non dissimile (con i suoi fascisti e con i suoi antifascisti) dalla società italiana della stessa epoca.

La conseguenza è che, nell'ambito d'una società italiana che ha subito notevoli cambiamenti, il *potere* nelle Comunità e nell'Unione (*potere* che spesso significa impegno, dedizione e responsabilità personale; ma che significa pure possibilità di parlare col ministro, col prefetto o col sindaco *a nome della comunità ebraica*) è rimasto praticamente in mano agli stessi ceti e persone che già l'avevano nel periodo fascista. E ciò spiega i motivi di fondo della crisi e l'incapacità del Congresso ad affrontarli: essi stanno non solo nell'*incapacità* dell'Unione di stare al passo con l'evolversi delle istituzioni, ma anche e soprattutto nella *volontà* dell'Unione di non stare al passo con tale evoluzione e si riflettono sull'intero ebraismo italiano nella misura in cui l'Unione pretende di esserne il rappresentante legittimo, ignorando o cercando d'ignorare che nell'Italia del 1966 e nell'ebraismo italiano nella misura in cui esso è cosciente di rispondere alle esigenze del pensiero e della società moderna, *non può esserci rappresentanza giuridica senza rappresentanza democratica*.

Il banco di prova di tale *volontà* sta nel comportamento del Congresso di fronte al progetto di riforma, inteso a vuotarlo poco a poco del suo contenuto democratico prima, del richiamo alla Costituzione repubblicana poi, ed inteso ad insabbiare il progetto quando si temette che qualcosa di valido potesse residuare: le tappe furono la richiesta di abbandonare il principio dell'elezione diretta dei delegati al Congresso da parte degli iscritti alle Comunità (in luogo della nomina da parte dei Consigli prevista dal decreto del 1930), poi la richiesta di abbandonare il principio della rappresentanza delle minoranze nei Consigli di Comunità (attraverso la limitazione del numero di nominativi da scrivere sulla scheda a due terzi dei posti da coprire), poi la richiesta di votare separatamente il preambolo (che richiamava l'art. 8 della Costituzione della Repubblica) e poi i singoli articoli del progetto di riforma, e finalmente la richiesta di rimettere in discussione l'intero preambolo quando già sembrava acquisito, sul presupposto che una autonoma deliberazione in materia di organizzazione statutaria potesse rendere caduche le disposizioni della regolamentazione del 1930 che gli attuali gruppi dirigenti delle Comunità possono avere interesse a conservare.

Così si manifestò la volontà di rinunciare ad un diritto, in materia di *libertà dei culti*, per la cui consacrazione nella norma costituzionale la stessa Unione delle comunità si era battuta all'indomani della Liberazione.

In queste condizioni non sembra possibile prevedere che il futuro Congresso straordinario possa essere in grado di risolvere i problemi lasciati insoluti dal Congresso ordinario del 1966, anche se alcune comunità (come Torino e Venezia) hanno saputo esprimere una rappresentanza schiettamente democratica, mentre in altre pur tradizionalmente conservatrici (come Roma) si siano potuti riscontrare fermenti di rinnovamento.

Se è dato trovare nelle strutture amministrative dell'ebraismo italiano zone di apertura democratica, esse vanno cercate soprattutto nel movimento giovanile — che, più delle vecchie classi dirigenti, ha sentito il significato della Resistenza e della Costituzione — e in una parte notevole del Rabbinato — che, meglio delle tradizionali classi dirigenti «laiche», sembra impegnato (sia per motivi di formazione culturale che per motivi di estrazione sociale) nella ricerca di una sintesi che potrebbe essere feconda fra la cultura ebraica ed il pensiero moderno. E' su tali forze che sembra si possa contare per un futuro rinnovamento, a condizione, naturalmente, che resti qualcosa da rinnovare, perché i ceti «laici» e conservatori che ancora oggi hanno la responsabilità della vita dell'ebraismo e delle istituzioni ebraiche in Italia, potrebbero, fra non molto, avere la responsabilità della loro morte.

Avv. Guido Fubini
(Torino)

L'avv. Fubini conferma in sostanza la nostra tesi, secondo cui l'Unione delle Comunità è sempre stata diretta in modo insufficiente e poco democratico dai vari Cantoni, Ottolenghi, Renzo Levi (fratello di quell'Ugo Levi, che per aver dato così mediocre prova quale presidente della Comunità di Torino, è stato ora eletto membro del Consiglio dell'Unione!), ecc.

Congresso a Londra dei Liberi Pensatori

Dal 1° al 5 settembre prossimo avrà luogo a Londra il XXXVI Congresso dell'Unione Mondiale dei Liberi Pensatori, il cui presidente onorario è Bertrand Russell. Il congresso si terrà nella Conway Hall (Red Lion Square, Londra W.C. 1) e vi parteciperà una delegazione italiana, formata dai dirigenti dell'Associazione Nazionale del Libero Pensiero «Giordano Bruno» che ha sede a Roma (via Brunetti 60).

La vera morale

Poco invero v'è da aggiungere ai commenti innumerevoli che «La Zanzara» ha suscitati col suo umile ronzio, giusta immagine d'un caso sì modesto; ma non mi sembra inutile di far qualche riflessione eccedente i confini di quel caso.

Come intendono generalmente la morale quelli che ne assumon la custodia, l'insegnamento, la difesa? Non pochi ancora consideran precipui, quasi che gli altri importassero meno, le cose e gli atti, anche se innocui nel concreto, appartenenti al sesso o aventi con questo alcuna relazione. La fobia del sesso fu uno dei fenomeni più tragici e più folli d'una notte millenaria senza stelle; ed oggi ancora, per non essere stata debitamente seppellita, turba e confonde le menti primitive, come il fantasma non placato delle dimore antiche.

Leopardi scrisse che «il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene e di vili contro i generosi». I moralisti, professionali o dilettanti, dovrebbero meditar queste parole ed altre che si leggon nei «Pensieri» di quella grande anima dolente e veritiera e denunziare innanzi tutto la turpe ipocrisia, l'assenza d'ogni scrupolo, il sordido egoismo, la noncuranza del patimento altrui nel corpo e nello spirito, lo sfruttamento, l'abbandono, la disonestà, la perfidia, la violenza, insomma le brutture innumerevoli che accrescono i dolori della vita, quasi non bastassero i già tanti che la natura impone. Ma numerosi moralisti, simili alla generalità degli uomini, scelgono la porta larga piuttosto che la stretta e appunto preferiscono indugiarsi su questioni anche solo convenzionali o formali aventi con il sesso alcun rapporto, onde, trattandosi di cosa universale, poter agire su coloro che offrono la minore resistenza, cioè i buoni, i semplici, i mansueti. E ciò m'induce a ricordare un'altra osservazione di Leopardi: nel Dialogo di Plotino e di Porfirio, questi, fingendo di lagnarsi di Platone, nota che la minaccia di future pene può spaventare i buoni, i deboli, i timidi, quelli cioè che, non avendo disposizione a nuocere, non occorre minacciare; mentre lascia indifferenti gli altri, cioè i malvagi, i violenti, gli audaci.

Ai moralisti spetta dunque l'insegnare che, in ogni campo, l'astenersi dal cagionar dolore, anzi quant'è possibile ridurlo, è il primo dei doveri e l'essenza del Gran Comandamento, al quale, non a caso, il terzo evangelista unisce la parabola del buon Samaritano: non già dare oziose prescrizioni e censurare peccati artificiali, avanzi d'un'epoca di tenebre, i quali confondono le menti ed offuscano il valore di quel dovere primo. La guerra al dolore è l'essenza dell'amore. Scrisse Paolo di Tarso nella sua prima epistola ai Corinzi: «Profezie, lingue, conoscenze un dì verranno a fine. Ma tre cose dureranno: la fede, la speranza, l'amore, la più grande delle quali è l'amore».

Luigi Rignano

Scuola e politica

Caro Direttore,

a 77 anni, 60 dei quali passati insegnando nelle scuole medie statali superiori, particolarmente nei licei classici, è un fuor d'opera essere ammoniti o confutati, come Ella ha fatto pubblicando nel Suo giornale (aprile u.s.) la mia lettera a proposito de «*La Zanzara*», ed io, vecchio, non la cedo a nessun vecchio in quanto a sensi di giovinezza e a comprensione dei giovani, cui riconosco tutti i diritti che alla loro età competono.

Venutomi meno il Suo consenso, sono stato tuttavia sorretto da quello, autorevolissimo, espresso in un articolo della «*Domenica del Corriere*» (15 maggio 1966) a firma G.Z., in cui è detto testualmente: «Docenti e studenti (universitari) la pensino come vogliono e svolgano, *nelle sedi adatte*, l'azione politica che credono, ma *dentro l'Università servano l'Università*, cioè il sapere».

Come vede, egregio Direttore, è il preciso concetto espresso in quella mia lettera da Lei salomonicamente postillata e se siffatto concetto è invocato per giovani universitari, vissuti qualche anno in più dei licealisti, quindi veramente giovani più che imberbi adolescenti, pensi se il sullodato concetto non debba «a fortiori» valere per i personaggi de «*La Zanzara*» e loro consoci.

In quanto all'aria che spira o che all'epoca spirava in presidenza e in tutto il liceo Parini di Milano, fosse di sacrestia, di casa del fascio, di casa del popolo o di casa del diavolo, è un fatto che esula dal problema in sé e per sé, poiché il nocciolo della discussione riguarda le parascolastiche attività dei giovani ritenute inopportune ed impudenti nell'ambito della scuola, certamente dannose al profitto e a quella serenità d'animo che in una scuola è indispensabile e che ormai è vano cercare nella torbida gioventù dei nostri giorni.

Nel 1925 fui allontanato dall'insegnamento perché notoriamente antifascista per l'attività che con parola e stampa animosamente svolgevo contro il regime *fuori la scuola*, ma *nella scuola* io dimenticavo me stesso politico per ricordare soltanto di essere professore e di insegnare quella qualche nozione che potevo e nessuno infatti mi accusò mai di fare politica dalla cattedra, calunnia, dati i tempi, facile a farsi e a riscuotere credito da parte delle Autorità politiche e scolastiche sempre pronte e zelanti a crearsi meriti e benemerenze colpendo, stroncando avversari della fazione prevalente.

Ai colleghi del Parini, poi, plaudenti agli eroi della spregiudicata «Zanzara», io, vecchio, che per la libertà perdetti pane venti anni, conditi — *fascibus collabentibus* — con carcere e confino, ricordo che per essere all'altezza dei tempi, cioè all'avanguardia della libertà, non è necessario fomentare tutte le libertà e che nella scuola, dove i giovani si devono sanamente formare guardando ai Maestri la funzione più importante del docente non è quella di istigare i discenti a lascive ed eccitanti schermaglie, bensì quell'altra di insegnare loro accusativi ed aoristi.

Il ballamme scolastico — tutto un ballamme è oggi la Scuola in Italia — è incentivato dalle riforme e controriforme accavallantisi e distruggentisi a vicenda, da Gentile a Gui, giacché l'Italia come di funghi così è ferace di riformatori, ma è completato a ritmo di grande jazz da tutti quegli altri vezzi che sono i giornaletti di istituto, i balletti dentro e fuori dell'istituto, le compagnie drammatiche, le escursioni più o meno ardite, i simposi più o meno innaffiati di cocacola o di vino, ivi intrusasi quella cosaccia, che, di qualunque colore essa sia, specie se nera, è sempre luridissima e si chiama «politica».

Per i polledri ci vogliono morso e briglia, non senza qualche tocco di sverzino, se si vuole che riescano cavalli validi ed atti alle pertinenti fatiche.

Vincenzo Tangaro
(Napoli)

Amnistia

Egregio Direttore,

vorrei conoscere la Sua opinione sul recente indulto e le conseguenze che tale provvedimento ha determinato sul corso della Giustizia.

Ringrazio ed ossequio.

Martino Marra
(Biella)

Un tempo le amnistie si promulgavano con effetto immediato. Ora accade invece che se ne parli anticipatamente per mesi cosicché non manca chi ne approfitta per delinquere nella certezza dell'impunità. Inoltre si abusa nella concessione degli atti di clemenza: ormai ogni tre anni un colpo di spugna fa scomparire contravvenzioni e reati, condona pene detentive e pecuniarie, mette in libertà individui recidivi nell'illecito. Con ciò si colpiscono gli interessi dei privati lesi dai reati (lesioni, appropriazioni indebite, insolvenze fraudolente, ecc.) che non ottengono più in sede penale il risarcimento di danni, ma soprattutto si nuoce agli interessi della Giustizia italiana, sempre più beffata, impotente e inadeguata.

Nel 1953 furono estinti dall'amnistia 862.721 procedimenti penali, con l'amnistia del 1959 ne furono estinti 870.084, con quella concessa nel 1962 ne furono estinti 1 milione e 880 mila (di cui 802 mila contravvenzioni).

Con l'attuale provvedimento di clemenza si calcola che si estingueranno circa 2 milioni di procedimenti penali, per la maggior parte di competenza dei Pretori. Usciranno dalle carceri circa 5000 detenuti e non meno di 40.000 imputati vedranno condonate le rispettive sanzioni penali. Questa volta l'amnistia è stata concessa per festeggiare il ventennale della Repubblica. Per la prossima (1970) si invocherà il centenario della liberazione di Roma dal potere pontificio?

L'INCONTRO
è un periodico politico-culturale
L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)
L. 1000 (per l'estero)
C.C.P. 2/35445
ABBONATEVI!

JEAN-YVES CALVEZ
IL PENSIERO DI CARLO MARX
Traduzione a cura di Celso De Stefanis e Mario Rettori
Pag. 705 - lire 5000
EDITORE BORLA — TORINO

il collezionista
Italia filatelica
Direttore: Giulio Bolaffi
rivista settimanale riccamente illustrata
Ogni numero L. 100
Abbonamento annuo 1966 Italia L. 4000
Abbonamento annuo 1966 Estero L. 7200
Edizioni S.C.O.T. - via Maria Vittoria, 1
Torino - Telefono 33.71.71 (3 linee)
Ditta Alberto Bolaffi
dal 1890
filatelia, hobby e investimento
Torino via Roma, 101 Telefono 55.16.55 (5 linee)
Milano via Montenapoleone, 14 - Telefono 79.98.94/5
Bologna logge del Pavaglione piazza Galvani, 1 Telefono 27.65.21/2

I classificatori Synthesis e gli armadi costituiscono in ogni circostanza una garanzia fondamentale: con essi tutto è chiaro nulla si smarrisce o si dimentica. Danno stile al vostro ufficio, ordine alle vostre carte, risultati eccezionali al vostro lavoro

Ing. C. Olivetti & C., S.p.A. - Ivrea olivetti synthesis